

## Edizione e nicodemismo

Dominique Fratani, Université de Bordeaux - Michel de Montaigne

Dominique.Fratani@u-bordeaux3.fr

[Riassunto]

Nel quadro delle ricerche aperte sull'edizione in Italia attraverso i secoli, questo lavoro intende presentare un aspetto generalmente poco conosciuto dell'editoria italiana nel Cinquecento. Si tratta delle relazioni esistenti, in particolare negli anni 1542-1560, fra il mondo religioso interessato ad una *renovatio ecclesiae* e quello dell'edizione. Dopo la Riforma, la repressione della Chiesa si abatte rapidamente sui presunti eretici nella Penisola, ma ciononostante, coloro che propugnano una riforma dell'istituzione ecclesiastica, valdesiani, « spirituali », evangelisti, riformatori cattolici ecc., riescono ad esprimersi grazie all'emergenza delle raccolte epistolari. Questo nuovo genere, che conosce un grande successo, permette di pubblicare testi vicini alle tesi evangelistiche e qualche volta apertamente eterodossi. Si tratta di un vero e proprio fenomeno editoriale in cui sono coinvolti editori o intellettuali famosi e grandi protagonisti della vita religiosa del periodo che si protrarrà, sotto forme più o meno nicodemitiche, fino al 1559 circa al momento della pubblicazione dell'*Index Librorum Prohibitorum*.

[Abstract]

This analysis focuses on what is a relatively little known aspect of works published in 14th century Italy, and concerns the relations between the religious sphere, aspiring to a *renovatio ecclesiae*, and that of the publishing industry, particularly between 1542 and 1560. Following the Reformation, the Catholic church exercised severe repression against suspected heretics in the Italian peninsular. The Waldensians, the « Spirituels », plus Evangelists and Catholic Reformers could make their views known through the emergence of epistolary compilations. This new genre rapidly took root, as it allowed the publication of ideas close to those of the Evangelists, and even of more openly heterodox movements. The publishing phenomenon involved not only some of the most outstanding publishers and intellectuals of the time, but also some of the great figures of organized religion. The movement continued, sometimes in Nicodemite fashion, right up to 1559, when the *Index Librorum Prohibitorum* was published.

L'origine del fenomeno religioso, storico e sociale passato alla storia sotto il nome di Riforma va ricercato nella crisi della Chiesa (sin dal grande scisma che vide il papato diviso fra Avignone e l'Italia) e nella frattura intervenuta nel corso dei secoli fra società e corpo ecclesiastico. Anche se già nell'aria precedentemente, l'aspirazione ad una *renovatio ecclesiae* si avvertì in modo più intenso dalla seconda metà del Quattrocento in poi e raggiunse il punto culminante con la protesta di Martin Lutero nel 1517. La perdita d'autorità morale dell'istituzione – direttamente proveniente dal suo essersi lasciata soggiogare dalla potenza temporale dei re europei e dal suo allontanamento dal messaggio cristiano – ha contribuito al sorgere e al diffondersi di comunità che, per reazione alla potenza e alla ricchezza del papato e del clero, ambivano a tornare alla semplicità e alla povertà del Vangelo<sup>1</sup>. Accanto all'esistenza di questi gruppi e sette, la diffusione dei libri metteva alla portata di tutti la possibilità di forgiarsi un'opinione sui conflitti di religione e sull'incendio che divampava ormai in Germania. Fu così che queste idee nuove riscontrarono un terreno fertile nella Penisola, particolarmente presso gli umanisti<sup>2</sup>, e numerosi dunque furono gli Italiani colti che, tramite la diffusione e le traduzioni di tesi luterane, ebbero accesso alle dottrine protestanti già dagli anni 1520-1530 in poi. Molti intellettuali, molti membri della società civile e perfino diversi ecclesiastici presero allora in considerazione un ritorno alla morale evangelica quale veniva praticata dagli apostoli e dai primi padri della Chiesa.

Nel XVI secolo, tra questi movimenti spicca quello dei seguaci di Juan de Valdés, erudito e umanista spagnolo nato a Cuenca nel 1499 e morto a Napoli nel 1541. Indubbiamente influenzato dagli scritti di Erasmo<sup>3</sup> e di Lutero, rivendicava una religione interiore illuminata dallo Spirito Santo e dalla lettura dei testi sacri e pubblicò un *Dialogo della dottrina cristiana* che gettava l'anatema sulla corruzione della Chiesa romana, attirando su di sé in questo modo l'attenzione dell'Inquisizione spagnola. Valdés abbandonò quindi la Spagna per rifugiarsi in Italia dove fu accolto presso papa Clemente VII prima di trasferirsi a Napoli nel 1534 dove organizzò dei *coloquios espirituales* ai quali parteciparono alcune delle figure più in vista della società napoletana, uomini come donne, laici come ecclesiastici, nonché diversi vescovi italiani. Difatti, fra le persone a lui più vicine si contavano delle nobildonne come Giulia Gonzaga<sup>4</sup> e Vittoria Colonna<sup>5</sup>, degli ecclesiastici ai vertici delle istituzioni religiose come il

---

<sup>1</sup> Cfr. CANTIMORI Delio, « Il circolo di Juan de Valdés e gli altri gruppi evangelici », in *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 193-203; PROSPERI Adriano, « Riforma e riforme del cristianesimo e della Chiesa », in *Dalla peste nera alla guerra dei trent'anni*, Torino, Einaudi, 2000, cap. V.

<sup>2</sup> PROSPERI A., *Tribunali della coscienza, Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 27.

<sup>3</sup> Che aveva formulato l'esigenza di una riforma concepita come un ritorno ad un cristianesimo portatore di valori evangelici, di cultura e d'intelligenza, attinto alla fonte delle Sacre Scritture e ostile alla superstiziosa devozione dei santi. Cfr. PROSPERI A., « Riforma e riforme ... », *op. cit.*, p. 239.

<sup>4</sup> Giulia Gonzaga, 1513-1566: nata a Gazzuolo (Mantova) da Lodovico Gonzaga e da Francesca Fieschi, andò sposa molto giovane a Vespasiano Colonna, conte di Fondi, che la lasciò vedova dopo tre anni. Rifiutò di risposarsi e trasformò il proprio palazzo in centro di cultura attirando così i più illustri personaggi del Rinascimento fra cui l'Ariosto, Annibal Caro, Berni, Vergerio ed altri ancora. La sua bellezza, immortalata da Sebastiano del Piombo e dal Bronzino, fu forse causa di un tentato rapimento da parte del Barbarossa, anche se è più probabile che questi sia stato assoldato dai Colonna. La contessa trovò riparo nella fuga e, dopo il saccheggio di Fondi, il corsaro dovette ritirarsi di fronte all'esercito di Clemente VII, capeggiato da Ippolito dei Medici, innamorato della contessa. Alla morte di quest'ultimo, ella si ritirò in un convento a Napoli dove incontrò Juan de Valdés in occasione delle prediche di Bernardino Ochino per la Quaresima del 1536. Lo Spagnolo le dedicò la sua opera principale, *l'Alfabeto cristiano*, e fece in modo che, dopo la sua morte, tutti i suoi scritti le venissero affidati. Fra il 1547 e il 1552, la contessa corrispose intensamente con Pietro Carnesecchi partito alla volta della Francia come diplomatico. Questi documenti risultano fondamentali per la comprensione degli « spirituali » valdesiani. I due amici riuscirono a costituire una rete di solidarietà destinata a proteggere gli evangelisti, ma la stessa Giulia Gonzaga non riuscì a sfuggire del tutto all'Inquisizione. Alla sua morte, gli inquisitori scoprirono la sua corrispondenza col Carnesecchi che, in seguito alla domanda di Pio V, venne arrestato, giudicato e messo a morte. Su Giulia Gonzaga, vedi RUSSELL Camilla, *Giulia Gonzaga and the religious controversies of sixteenth-century Italy*, Turnhout, Brepols, 2006.

predicatore e generale dei capuccini, Bernardino Ochino<sup>6</sup>, il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo<sup>7</sup>, o anche, dopo lo scisma anglicano, il cardinale inglese Reginald Pole<sup>8</sup>, in breve alcuni degli esponenti più in vista della vita religiosa del Cinquecento.

---

<sup>5</sup> Vittoria Colonna, 1490-1547: figlia del celebre condottiero Fabrizio Colonna e d'Agnese di Montefeltro. Nel 1509 sposò Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che divenne poi uno dei più brillanti capitani dell'esercito di Carlo Quinto. Gravemente ferito durante la battaglia di Pavia, morì a Milano nel novembre del 1525. Il suo decesso colpì profondamente la Colonna che si ritirò in convento dove ebbe modo di frequentare diversi ecclesiastici favorevoli ad una riforma della Chiesa come Gasparo Contarini, Bernardino Ochino, Bembo e Giovanni Morone ed ivi conobbe pure Juan de Valdés. Nel 1537, la marchesa si stabilì a Ferrara dove aiutò l'Ochino a fondare un monastero di clarisse. Nel '39 tornò a Roma ed incontrò Michelangelo di cui divenne l'amica, ma il suo soggiorno nella città pontificia fu brutalmente interrotto nel 1541 dal fallimento del tentativo di rivolta del fratello, Ascanio Colonna (1495-1555), contro papa Paolo III (1534-1549) e la poetessa fu costretta a riparare nel convento d'Orvieto. Alcuni mesi più tardi poté partire per Viterbo dove fece la conoscenza del cardinale inglese Reginald Pole e della cerchia di riformatori che frequentavano la sua dimora, fra i quali Marcantonio Flamini, Alvise Priuli e Pietro Carnesecchi che la convinsero della bontà degli ideali valdesiani. Morì nel febbraio del 1547 e non ebbe quindi da subire le persecuzioni contro gli « spirituali » che segnarono il papato di Paolo IV. Esiste una ricca bibliografia su V. Colonna, vedi ad esempio: GUI Francesco, *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli "spirituali"*, Roma, Editoria università elettronica, 1998; FORCELLINO Maria, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali": religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009; PAGANO Sergio M., RANIERI Concetta, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio vaticano, 1989.

<sup>6</sup> Bernardino Ochino, 1487-1564: originario di Siena, entrò molto giovane nell'ordine dei francescani osservanti e, nel 1523, scelse di far parte del più rigoroso ordine dei capuccini di cui venne eletto Vicario Generale nel 1538. Divenne famoso in tutt'Italia per le sue doti di predicatore. Fra il 1539 e il 1542, fece diverse prediche che insistevano sui temi protestanti della grazia e della giustificazione per sola fede, criticavano la credenza nel purgatorio e denunciavano l'imprigionamento dell'amico Giulio della Rovere, sospettato d'eresia. Venne quindi convocato a Roma per giustificarsi, ma Gasparo Contarini prima e il monaco agostiniano Pietro Martire Vermigli poi, lo dissuasero di recarvisi e lo convinsero a fuggire alla volta della Svizzera insieme al Vermigli. Trovò rifugio presso Calvino a Ginevra dove pubblicò sermoni e opere di teologia. Dimorò e predicò in diverse città svizzere, nonché in Germania, ma dopo la vittoria di Carlo Quinto sulla lega protestante di Smalcalda nel 1547, fu costretto a riparare in Inghilterra, a Londra dove guidò la prima comunità evangelica di lingua italiana. Il resto della sua vita fu segnato da numerose altre peregrinazioni e da un crescente distacco dalle tesi calviniste all'origine della sua espulsione da Zurigo dove si era rifugiato dopo l'avvento sul trono inglese della cattolica Maria Tudor. Si diresse allora verso Norimberga, poi raggiunse Cracovia da dove fu bandito come tutti gli stranieri non cattolici e morì ad Austerlitz.

<sup>7</sup> Vittore Soranzo, 1500-1558: nato a Venezia, s'indirizzò verso la carriera ecclesiastica dopo studi universitari compiuti a Padova. Fu nominato cameriere segreto del papa Clemente VII (1523-1534), ma frequentò in seguito importanti figure dell'evangelismo e del riformismo italiano fra i quali Morone, Carnesecchi e Vittoria Colonna che lo iniziarono alle tesi valdesiane. Dopo la dissoluzione dei circoli ispirati a Juan de Valdés, abitò per qualche mese presso il cardinale Pole ed ivi ebbe modo di conoscere altri pensatori eterodossi come Apollonio Merenda e Flamini e si mise a studiare *Il Beneficio di Cristo*. Benché attratto dalle idee valdesiane, Soranzo non avvertì il bisogno di distaccarsi dalle istituzioni cattoliche e conservò un atteggiamento nicodemista. Dal 1544, lo si ritrova a Bergamo prima come coadiutore del titolare, Pietro Bembo, poi come vescovo. In quanto tale promulgò numerose riforme nella propria diocesi allo scopo di restaurare la disciplina ecclesiastica, ricordando ai chierici l'obbligo della tonsura, del celibato, della residenza e vietando i libri sospettati di propagare l'eresia luterana. Ma queste misure gli attirarono l'ostilità delle autorità civili e, nell'aprile del 1548, dei manifesti che lo accusavano d'eresia vennero affissi a Bergamo. La città diventò allora lo sfondo di un duro conflitto tra l'Inquisizione romana e il vescovo appoggiato da Venezia. Michele Ghislieri, grande inquisitore e futuro Pio V (1566-1572) dovette fuggire dalla città a causa dell'ostilità dei Bergamaschi ma continuò a raccogliere testimonianze e prove contro Soranzo e riuscì a farlo arrestare nel 1551. Particolarmente compromettente risultò il ritrovamento di testi trascritti dalla *Confessio Augustana* di Lutero e di altre letture proibite. Giudicato a Roma, Soranzo venne assolto da una commissione della congregazione del Sant'Uffizio e reintegrato nella propria diocesi nel 1554. Tre anni dopo, nel 1557, venne di nuovo inquisito dopo l'arresto del Morone. Nell'aprile dello stesso anno, il papa Paolo IV (1555-1559), annullò tutti gli atti da lui emanati in qualità di vescovo di Bergamo e considerò vacante la sede. Il Soranzo visse tuttavia fino al 1558 senza che nuovi provvedimenti venissero presi contro di lui. *Cfr.* FIRPO Massimo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>8</sup> Reginald Pole, 1500-1558: strettamente imparentato con la famiglia reale inglese, il Pole ricevette un'ottima educazione prima di essere avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1521 si recò a Padova per approfondirvi gli



Giulia Gonzaga

Un tentativo di periodizzazione della diffusione dell'evangelismo sul suolo italiano<sup>9</sup> fa risaltare quattro momenti:

- il primo che coincide con la morte di Juan de Valdés (1541) e corrisponde alla diffusione delle idee riformate;
- il secondo, compreso fra gli anni 1542 e 1560 è determinato dalla crisi dell'evangelismo e dalla fuga di alcune delle personalità di spicco del movimento;
- una terza fase, fra il 1560 e il 1580, vede sorgere una seconda generazione di evangelisti nella Penisola;
- un periodo detto « minore » del movimento, si colloca tra la fine del XVI secolo e l'inizio di quello successivo (1580-1624), quando le iniziative dei singoli individui prendono ormai il sopravvento sulla diffusione collettiva delle idee.

Nessuna Chiesa valdesiana propriamente detta si costituì a causa del pensiero stesso del Valdés che, nell'insistere sul principio di una riforma interiore, conduceva ad una religiosità prettamente individuale o di gruppi ridotti e comunque inadeguata alla formazione di un vasto

---

studi e li incontrò e frequentò non solo Bembo o Gian Pietro Carafa, ma anche umanisti come Tommaso Moro, Erasmo, nonché diversi rappresentanti dell'evangelismo italiano. Rientrò in Inghilterra nel 1527 dove, qualche anno dopo, fu costretto a prendere posizione nella delicata questione del divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona e, nel 1532, ottenne dal re la possibilità di tornare ai suoi studi padovani. Questa nuova permanenza in Italia gli dette occasione d'incontrare riformisti quali Jacopo Sadoletto, Alvise Priuli e Benedetto Fontanini da Mantova. Fece parte della commissione per la riforma interna della chiesa (presieduta dal Contarini) che diede alla luce il famoso *Consilium de emendanda ecclesia* e, nel 1536, venne nominato cardinale da Paolo III. Il suo accostarsi al pontefice congiunto alla sua decisa presa di posizione rispetto allo scisma anglicano gli valse l'inimicizia del re Enrico VIII che lo perseguì insieme alla sua famiglia. Nel 1541 divenne legato di Viterbo e a questa data risale il suo avvicinamento alle tesi valdesiane. Fu in quella città che accolse i membri del movimento evangelista assieme al Flaminio dopo la morte del Valdés. Nel 1542, fece parte dei tre legati incaricati di aprire i lavori del Concilio di Trento ma preferì non partecipare alla seduta durante la quale fu approvato il decreto sulla dottrina della giustificazione, momento capitale della frattura teologica con la Riforma. Il suo atteggiamento lo fece sospettare di simpatia nei confronti dei riformati da parte dei membri più intransigenti della curia romana, fra i quali il Carafa, che in occasione del conclave apertosi alla morte di Paolo III, lo accusò d'eresia, impedendogli in tal modo di accedere al soglio pontificio. Nel 1553, la morte di Edoardo VI, anche lui ostile alla sua famiglia, e l'arrivo al potere di Maria Tudor segnarono per lui la fine dell'esilio e poté tornare in patria prima come legato pontificio, poi nel 1557, come arcivescovo di Canterbury. Pole diventò il primo ministro *de facto* di Maria Tudor e il suo consigliere e merita quindi la sua parte di responsabilità per le persecuzioni e le esecuzioni di protestanti che resero molto impopolare il governo di Maria detta la Sanguinaria. Morì a Londra il 17 novembre del 1558.

<sup>9</sup> Cfr. CANTIMORI D., Prospettive di storia ereticale italiana nel Cinquecento, Bari, Laterza, 1960, p. 28-30.

movimento diffuso in tutti gli strati sociali<sup>10</sup>. Ciò nonostante, le idee del valdesianesimo si propagarono grazie ad una rete di conoscenze dovunque in Italia e nel Sacro Romano Impero Germanico. La loro notorietà è probabilmente dovuta ad un sentimento più o meno confuso e vago di rifiuto delle pratiche esteriori del cristianesimo e ad una aspirazione alla purezza della religione. Praticamente fino alla fine del concilio di Trento e, in tutti i casi, fino al 1542, anno di istituzione formale dell'Inquisizione<sup>11</sup>, tale esigenza di ritorno ad una purezza originaria (avvertita anche da una parte del clero cattolico) alimentata da tesi importate dalla Germania, erasmiane o luterane, era contraddistinta da una certa indeterminatezza e da una scarsa intelligibilità<sup>12</sup>, così da non sboccare necessariamente in soluzioni radicali, a tal punto che molti credenti cercavano, non tanto di creare una nuova Chiesa, ma più semplicemente di migliorare quella già esistente, moralizzando i comportamenti del clero. Alti prelati vicinissimi al pontefice come il patrizio veneziano Gasparo Contarini<sup>13</sup> e il nobile inglese Reginald Pole, entrambi membri della commissione che emanò il *Consilium de emendanda Ecclesia* (1537), esprimevano le esigenze di emendazione del corpo ecclesiastico. A tal punto pure che nel leggere e commentare ai propri fedeli le *Epistole ai Romani* di san Paolo, alla base della riflessione di Lutero, Valdés predicava certo i principali precetti della Riforma – ritorno alle origini evangeliche, ad una morale cristiana direttamente ispirata all'insegnamento di Cristo, supremazia dell'interiorità cristiana rispetto alle manifestazioni e agli sfarzi della religione cattolica, critica degli abusi commessi dal clero e dalla curia romana – ma, contrariamente ai protestanti, non incitava in alcun modo gli auditori ad allontanarsi dalla Chiesa in quanto, per lui contavano solo la vita spirituale, la devozione, la meditazione mistica. Non si curava di riformare la Chiesa e neppure la vita ecclesiastica, ma solo di emendare l'uomo<sup>14</sup>. In una situazione ancora confusa all'inizio del secolo – sarà solo più tardi, dopo il decesso del Valdés quando il Carnesecchi<sup>15</sup> viene processato per la seconda

---

<sup>10</sup> CANTIMORI D., *Eretici italiani del Cinquecento: ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 24.

<sup>11</sup> Nel luglio del 1542, con l'emanazione da parte di Paolo III della bolla *Licet ab initio*, che istituiva la Congregazione del Sant'Uffizio e con la quale erano conferiti poteri straordinari ad un gruppo di sei cardinali affinché lottassero contro l'eresia.

<sup>12</sup> CANTIMORI D., « Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma », in *Umanesimo e...*, op. cit., p. 15, 22-23, e *Id.*, *Prospettive di ...*, op. cit., p. 71. Vedi anche JACOBSON SCHUTTE Anne, « The *Lettere Volgari* and the Crisis of Evangelism in Italy », in *Renaissance Quarterly*, XXVIII, 1975, p. 642.

<sup>13</sup> Gasparo Contarini, 1483-1542: nato a Venezia da un'antica e nobile famiglia, lavorò per la Serenissima prima di essere nominato ambasciatore alla corte di Carlo V a Worms nel 1520. Dopo il Sacco di Roma, si occupò della pace tra l'imperatore e la Repubblica di Venezia e scrisse trattati di politica. Nel 1535, il pontefice Paolo III lo nominò cardinale e gli propose la presidenza della commissione incaricata della riforma della Chiesa. Questa commissione produsse il *Consilium de emendanda ecclesia* che però rimase lettera morta. Nel 1541, venne mandato a Ratisbona come legato pontificio e si sforzò di ottenere il consenso dei partecipanti ad un accordo fra teologia cattolica e pensiero evangelico, ma in seguito questo venne rifiutato dal papa. Dal punto di vista dottrinale, egli fu un riformatore aperto alle idee nuove, fosse solo per le sue frequentazioni (Giovanni Morone, Reginald Pole, Pietro Bembo, Bernardino Ochino, Marcantonio Flamini, Vittoria Colonna), ma sembrano ingiuste le accuse d'eresia che gli vennero mosse nel 1542 al suo rientro in Italia. Morì a Bologna dove era stato confinato come legato pontificio. Lascia scritti teologici come il *De libero arbitrio*, il *De justificatione* e il *De praedestinatione*. Vedi anche FRAGNITO Gigliola, « Contarini Gasparo », in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. XXVIII, 1983, p. 172-192, *Id.*, *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988.

<sup>14</sup> CANTIMORI D., « Atteggiamenti ... », op. cit., p. 19.

<sup>15</sup> Pietro Carnesecchi, Firenze, 1508-1567: divenne segretario pontificio e protonotario apostolico sotto Clemente VII e si legò con un gruppo di cardinali e di vescovi che stavano per definire le posizioni riformiste italiane cioè Morone, Pole, Vergerio e Soranzo. Alla morte del pontefice si accostò alle posizioni dell'Ochino, frequentò i circoli evangelisti fondati da Juan de Valdés e, dopo il decesso dello Spagnolo, fece parte dei membri fra i più attivi dell'*Ecclesia Viterbiensis*. Nel 1543 si stabilì a Venezia dove si occupò della promozione degli scritti valdesiani, ciò che gli valse di essere inquisito ma in definitiva assolto da Paolo III (1534-1549). Nel 1547 partì alla volta della Francia in veste di diplomatico al servizio di Cosimo dei Medici e vi rimase fino al 1552.

volta, che le posizioni degli uni e degli altri divergono e i riformatori cattolici (il vescovo Gian Matteo Giberti<sup>16</sup>, il cardinale Seripando<sup>17</sup>, Reginald Pole, Vittoria Colonna ed altri ancora) prendono le loro distanze da coloro che raggiungono il campo dei riformati – tranne caso d'immediato pericolo, Valdés sconsigliava ai suoi seguaci di fuggire in territori protestanti e preconizzava il nicodemismo<sup>18</sup>, vale a dire la dissimulazione delle proprie convinzioni religiose sotto apparenze ufficiali convenzionali. Tale atteggiamento permetteva di continuare segretamente a propagare le proprie idee e a praticare la propria fede evitando inutili polemiche e il rischio di essere processati dalla Santa Inquisizione.

Il vocabolo « nicodemismo » era stato coniato da Calvino per indicare l'atteggiamento dei protestanti che, onde evitare le persecuzioni, fingevano pubblicamente di essere cattolici partecipando pure agli uffici religiosi, ma continuavano a praticare e mantenere salda la loro fede. L'espressione proviene dal nome di Nicomedeo, il fariseo che, stando al *Vangelo secondo Giovanni* (3, 1-21), veniva di notte ad ascoltare Gesù, mentre di giorno, simulava un perfetto rispetto per i precetti ebraici. La pratica del nicodemismo si diffuse negli anni 1534-35 dopo la distruzione della « Nuova Gerusalemme » in altri termini di Münster, città tedesca, divisa fra cattolici e luterani e agitata da predicatori<sup>19</sup> all'origine di una vera e propria epidemia di

---

Alla morte del Flaminio nel 1550, s'incaricò di farne pubblicare gli ultimi scritti. Di ritorno a Venezia, osservò un rigoroso nicodemismo riuscendo in tal modo a passare inosservato durante tutto il papato di Giulio III (1550-1555), ma sotto quello di Paolo IV (1555-1559), ex inquisitore, venne di nuovo condannato per eresia in contumacia e si salvò solo rimanendo a Venezia. Durante il papato di Pio IV (1559-1565), fu assolto dalle precedenti accuse grazie all'intervento di Caterina dei Medici. Purtroppo per lui, a Pio IV succedette un altro ex inquisitore, suo nemico, il cardinale Ghislieri, che prese il nome di Pio V (1566-1572). Nel frattempo, Carnesecchi aveva lasciato Venezia per sistemarsi a Firenze dove la scomparsa dell'amica di sempre, Giulia Gonzaga, lo mise in posizione difficile in quanto gli inquisitori trovarono fra i documenti della contessa numerose lettere da lei scambiate coi riformatori, il che permise a Pio V di esigere da Cosimo il suo arresto. L'ex protonotario di Clemente VII venne allora consegnato all'Inquisizione, il suo processo finì nel settembre del 1567 e fu giustiziato il 1° ottobre dello stesso anno. Sul Carnesecchi, vedi ROTONDÒ Antonio, « Carnesecchi Pietro », *DBI*, vol. XX, 1977, p. 466-476 e ORTOLANI Oddone, *Per la storia della vita religiosa nel Cinquecento, Pietro Carnesecchi*, Firenze, Le Monnier, 1963.

<sup>16</sup> Gian Matteo Giberti, 1495-1543: nato a Palermo, entrò al servizio del futuro Clemente VII (1523-1534) e svolse attività diplomatica anche per conto di Leone X. Nel 1521, fu ordinato prete e scelse l'ordine dei teatini. Al momento dell'elezione del protettore al soglio pontificio, fu nominato datario e, l'anno successivo, vescovo di Verona. Continuò tuttavia a risiedere a Roma. Dopo il sacco della città di Roma, riparò a Verona dove visse fino alla morte. Vi portò avanti una vigorosa riforma, promulgando nuove costituzioni diocesane, riformando i monasteri, migliorando la formazione dei preti, pubblicando un catechismo per i bambini e installando una stamperia per pubblicare i classici della Patristica. Queste sue riforme attirarono in città diversi intellettuali evangelisti come il predicatore Tullio Crispoldi, nonché lo stesso Flaminio. Da un punto di vista dottrinale, Giberti fu un erasmiano e un evangelista che tentò di riformare la Chiesa dal suo interno e si oppose alle infiltrazioni del luteranesimo nella propria diocesi. Ebbe l'occasione di leggere, nel 1542, *Il Beneficio di Cristo* di Benedetto Fontanini, ma lo fece ripubblicare debitamente censurato. Tuttavia la sua amicizia per il Vicario Generale dei capuccini, Bernardino Ochino e i favori accordati a personaggi quali Tullio Crispoldi e il fiammingo Jan van Kampen (o Campensis) autore di lezioni sulle lettere di San Paolo, fecero sì che venisse inquisito per eresia. Solo la morte, sopraggiunta il 30 dicembre del 1543 poté sottrarlo alla persecuzione.

<sup>17</sup> Girolamo Seripando, 1493-1563: nato a Napoli, entrò a far parte dell'ordine agostiniano nel 1507 e insegnò teologia all'università di Bologna. Nel 1523, venne nominato Vicario Generale dell'ordine. Frequentò i circoli valdesiani e si legò con alcuni degli esponenti più in vista del movimento come Carnesecchi, Caracciolo, Flaminio e Giulia Gonzaga. Alla stregua di numerosi ecclesiastici, auspicava una profonda riforma della Chiesa e tentò di applicarla all'ordine agostiniano. Dopo il 1542, prese attivamente parte ai primi lavori del Concilio di Trento. Nel 1554, fu nominato arcivescovo e, nel 1561, cardinale. Fondò allora la stamperia vaticana la cui responsabilità affidò a Paolo Manuzio. Svolse un'intensa attività di conciliazione alla ripresa dei lavori del concilio e morì a Trento dopo aver pubblicato numerose opere sulla riforma dell'istituzione ecclesiastica (*Novae constitutiones Ordinis agustiniani*, 1549) e sulle epistole paoline (*Commentarium in epistulam divi Pauli ad Galatas* verso il 1569).

<sup>18</sup> CANTIMORI D., « Il circolo di Juan de Valdés... », *op. cit.*, p. 199.

<sup>19</sup> Nel febbraio del 1534, questi mandarono al consiglio municipale una maggioranza anabattista che emanò diversi provvedimenti, fra i quali l'espulsione di tutti i non ribattezzati, l'abolizione della proprietà privata e la

fervore seguita da una dittatura teocratica fino a quando il movimento venne represso nel sangue. Il nicodemismo si diffuse poi verso il 1542 nella penisola italiana<sup>20</sup>, al momento della fuga d'Ochino e di Vermigli<sup>21</sup> precisamente quando il fallimento degli incontri di Ratisbona<sup>22</sup> segnava al tempo stesso la fine delle speranze di riassorbimento dello scisma aperto dalla protesta di Lutero e l'inizio della Controriforma<sup>23</sup>. Si trattava di un problema solo italiano: difatti, poiché la Riforma non aveva preso il sopravvento in Italia, la domanda che si poneva era quella di sapere se bisognava affrontare il martirio o salvarsi tramite la fuga – come fece il vescovo Pier Paolo Vergerio – o se non conveniva invece rimanere e sfuggire agli inquisitori tramite un'accorta strategia di dissimulazione<sup>24</sup>. Tale questione innescò una vera e propria polemica che oppose gli emigrati tra i fautori della dissimulazione religiosa da una parte e quelli della fuga all'estero o del martirio dall'altra<sup>25</sup>. Coloro che divennero nicodemiti lo fecero sia per non mettere a repentaglio la propria posizione sociale coll'esiliarsi, sia perché erano convinti di essere stati scelti da Dio agli occhi del quale contavano meno le azioni delle intenzioni. Da quel momento in poi, scelsero di celare le loro convinzioni e di esprimersi liberamente solo con altre menti illuminate, usando un linguaggio in codice per i terzi. Gli

---

messa in comune totale dei beni. Circondata dalle truppe del Principe-Vescovo, precedentemente cacciato dai ribelli, la città optò per una dittatura teocratica che fece regnare il terrore, la minaccia, gli autodafè, abolì la moneta e decretò la poligamia. Nel frattempo, il Principe-Vescovo pervenne a creare una coalizione di truppe cattoliche e luterane e circondò di nuovo la città in preda alla fame. Il sarto Giovanni di Leida, che si era impadronito del potere, venne tradito nel giugno del 1535, torturato, esibito in una gabbia poi giustiziato mentre gli abitanti furono massacrati.

<sup>20</sup> CANTIMORI D., *Prospettive di...*, op. cit., p. 29.

<sup>21</sup> Pietro Martire Vermigli, 1499-1562: nato a Firenze, diventò predicatore agostiniano nel 1526, fu eletto abate del convento di Spoleto nel 1530 e priore di quello di Napoli nel 1533. Lì entrò in contatto col circolo evangelista che si era radunato attorno alla figura di Juan de Valdés, divenne amico dell'Ochino e frequentò dei riformatori italiani fra i quali spiccavano Carneseccchi, Flaminio e Fontanini, nonché nobildonne quali Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Caterina Cibo, duchessa di Camerino e nipote di Clemente VII. Le sue prediche, influenzate dalla lettura dei commenti ai *Vangeli* e ai *Salmi* del Butzer e dal *De vera et falsa religione* dello Zwingli, si orientarono verso interpretazioni evangeliche dei testi sacri e misero in dubbio l'esistenza del purgatorio, ciò che gli valse un divieto di predicare a Napoli e un trasferimento nel convento di San Frediano a Lucca. Fu in quella città che proseguì la sua attività di riformatore e fece del proprio convento un centro di riferimento per la diffusione della religione riformata. A quel periodo risale la sua *Una semplice dichiarazione sopra i dodici articoli della fede cristiana* per la quale venne sospettato d'eresia e convocato a Genova nel 1542. Scelse allora di fuggire ed espatriare in Svizzera assieme a Bernardino Ochino. Lasciò Basilea per Strasburgo da dove scrisse una lettera aperta ai Lucchesi intitolata *De fuga in persecutione*. Dopo la sconfitta dei protestanti della lega di Smalcalda alla battaglia di Muhlberg nell'aprile del 1547, ritenne prudente allontanarsi e si recò in Inghilterra dove ottenne una cattedra di teologia a Oxford nel 1548. Nel 1553, quando arrivò al potere la cattolica Maria Tudor (1553-1558), dovette di nuovo riparare a Strasburgo, poi, in seguito alle polemiche sorte a causa del suo allontanamento dal luteranesimo, a Zurigo dove morì nel 1562.

<sup>22</sup> Dopo la dieta di Worms, questi incontri erano voluti da Carlo Quinto che prendeva in tal modo atto della volontà di riforma espressa da papa Paolo III e dall'accessione al cardinalato di un gruppo d'uomini dalle simpatie erasmiane sensibili ai problemi religiosi del momento e desiderosi di intavolare un dialogo fra cattolici e protestanti. Il colloquio di Ratisbona del 1541 vide schierarsi da una parte Martin Butzer (1491-1551, riformatore a capo della Chiesa strasburghese, discepolo di Lutero) e Filippo Melantone (1497-1560, riformatore tedesco, discepolo di Lutero, conosciuto come autore della *Confessio Augustana*), e dall'altra il legato papale Gasparo Contarini, diplomatico aperto alle idee evangeliche. I partecipanti riuscirono a mettersi d'accordo su una formula che conciliava il principio luterano della giustificazione *ex sola fide* con la credenza cattolica del valore della carità in vista della salvezza dell'anima, ma non poterono intendersi sulla questione dell'eucarestia e soprattutto furono sconfessati dai loro stessi mandanti perché sia Lutero che la curia romana respinsero il compromesso. Vedi PROSPERI A., « Riforma e riforme ... », op. cit., p. 234.

<sup>23</sup> JACOBSON SCHUTTE A., « *The Lettere Volgari...* », op. cit., p. 640-641.

<sup>24</sup> PROSPERI A., *Tribunali della coscienza...*, op. cit., p. 165.

<sup>25</sup> CANTIMORI D., *Prospettive di ...*, op. cit., p. 33-57, dedica quasi due capitoli ai motivi della diffusione del nicodemismo e alle posizioni divergenti suscitate dal fenomeno.

esempi più clamorosi sono quelli di Ochino prima della fuga o, alcuni anni dopo di Fra Paolo Sarpi<sup>26</sup> che dichiarava:

« Io fo molte cose contro il mio volere, come dir messa: la dico al più di rado ch'io posso... Noi tenemo il metodo di dir bene la verità dell'Evangelio, ma senza dir « la chiesa romana dice il contro », o di condannarla; ma semplice dicendo, talmente che i soli protestanti se n'avvidero, e gli altri si contentarono di nostre prediche. La falsità non dico mai, ma la verità non a ogni uno »<sup>27</sup>.

Nel 1541, Valdés morì e i suoi discepoli si ritrovarono allora a Viterbo attorno al cardinale Pole e all'erede spirituale<sup>28</sup> dell'esule spagnolo, il Flaminio<sup>29</sup>, che predicava l'importanza

---

<sup>26</sup> Fra' Paolo Sarpi, 1552-1623: « Nato a Venezia il 24 agosto 1552 [...], Pietro Sarpi entrò nel '66 nell'ordine dei Servi di Maria [...]. Fu poi a Mantova, Milano e Pavia e si accostò a quanti, insoddisfatti dei risultati del Concilio di Trento, ambivano a una riforma più profonda della Chiesa e a una pacificazione col mondo protestante. All'interno dell'ordine servita raggiunse presto posizioni importanti [...]. Trasferitosi a Roma, frequentò illustri prelati [...]. L'esperienza dell'ambiente romano [...] deluse le sue speranze in una riforma della Chiesa. Tornato a Venezia nel 1589 [...] accentuò il proprio distacco morale dalle gerarchie ecclesiastiche e guardò con crescente simpatia alla Riforma protestante. Nei primi anni del nuovo secolo la Repubblica di Venezia gli chiese opera di consulenza su questioni [...] relative soprattutto ai rapporti giuridico-istituzionali con la Chiesa. Erano questioni che divenivano sempre più gravi e complesse, per la volontà della Repubblica [...] di affermare la propria autonomia dalle pesanti ingerenze degli organismi della Controriforma. Nel 1605, i contrasti con Roma divennero particolarmente tesi [...] il papa lanciò contro di essa [Venezia], nel 1606, l'*interdetto* [...]; ma la Repubblica dichiarò non valido il provvedimento pontificio, imponendo al proprio clero di celebrare il culto regolarmente [...]. Nominato teologo e canonista della Repubblica, Sarpi occupò un posto di prima fila in questa battaglia [...] si orientò verso la richiesta di un concilio generale, criticò aspramente il potere temporale dei papi, rivendicò i valori del Cristianesimo delle origini. La mediazione della Francia mise fine alla contesa nel 1607 [...]. Su di lui, che era stato scomunicato, si abbatté la vendetta ecclesiastica, con un attentato avvenuto nell'autunno 1607; ferito da tre pugnate, ma sfuggito alla morte, Sarpi ricevette il sostegno dell'opinione pubblica veneziana ed europea. Tra il 1607 e il 1610 si infittirono i suoi rapporti con corrispondenti stranieri, specie francesi e protestanti, ed egli si avvicinò agli anglicani [...]. L'accostamento di Sarpi alla Riforma protestante si limitò però all'ideale di una netta separazione tra Stato e Chiesa, di un ritorno della Chiesa alla povertà originaria, di una sua rinuncia a ogni potere coercitivo; egli non era invece interessato a questioni teologiche e dottrinali. A questa attività si collegano due importanti lavori storici: *l'Istoria dell'interdetto* [...] e il *Trattato delle materie beneficarie* [...] Dopo il grande sforzo dell'*Istoria [del concilio tridentino]* Sarpi vide alternarsi ancora speranze e delusioni: l'avvio di quella che sarebbe stata la guerra dei trent'anni, l'alleanza, in funzione antispagnola, tra Venezia e le forze protestanti, i successi iniziali delle forze cattoliche, il rafforzarsi di un partito "papalino" a Venezia. La Chiesa chiedeva invano che egli si recasse a Roma a sottomettersi. Nella situazione incerta e confusa, in cui si scorgevano i primi segni della prossima rinuncia di Venezia a continuare nel suo ruolo di resistenza alla Controriforma e al dominio spagnolo, Sarpi morì nella sua città il 15 gennaio 1623 ». Biografia tratta da FERRONI Giulio, « Un tempo di grandi 'mutazioni' » in *Storia della letteratura italiana, dal Cinquecento al Settecento*, Milano, Einaudi scuola, 1991, p. 199-201.

<sup>27</sup> SARPI Paolo, *Lettere ai protestanti*, a cura di BUSNELLI Manlio Duilio, Bari, Laterza, 1931, vol. II, p. 122-23. Vedi anche CANTIMORI D., *Prospettive di ...*, op. cit., p. 59.

<sup>28</sup> Valga fra tutte la testimonianza di Iacopo Bonfadio in una lettera al Carnesecchi: « Mi condoglio con messer Marcantonio perch'egli più che ogni altro l'amava e ammirava »; cfr. BONFADIO Jacopo, *Le lettere e una scrittura burlesca*, introduzione e commento di GRECO Aulo, Roma, Bonacci, 1978, p. 90-92.

<sup>29</sup> Marcantonio Flaminio, 1498-1550: nato vicino a Treviso, si recò a Padova per completarvi la propria formazione e venne accolto tra i familiari del futuro cardinale Bembo. Tra il 1534 e il 1537, si stabilì a Venezia, dove divenne membro dell'Oratorio del divino amore insieme a Gasparo Contarini e Alvise Priuli; frequentò anche Benedetto Fontanini e il futuro cardinale inglese Reginald Pole. Negli anni che seguirono, si convinse sempre più della superiorità della lettura diretta delle Sacre Scritture rispetto alle interpretazioni che ne venivano date dalla scolastica e si dedicò ad uno studio approfondito della Bibbia ma anche delle opere di Lutero, Butzer e Calvino. Soggiornò poi a Napoli dove conobbe Juan de Valdés di cui diventò amico e lo aiutò a sviluppare la sua comunità. Fra il maggio e l'ottobre del 1541, fu ospitato a Firenze dal Carnesecchi e contribuì alla diffusione delle idee valdesiane in Toscana, convincendo personalità quali Giulia Gonzaga, Mario Galeota, Galeazzo Caracciolo e Reginald Pole. Fu con quest'ultimo che dopo la morte di Juan de Valdés, nell'agosto del 1541, trasferì la scuola di pensiero del riformatore spagnolo a Viterbo. Ebbe così occasione di conoscere Vittoria Colonna e di legarsi con Michelangelo. Il gruppo agì ugualmente come centro di diffusione di scritti riformati o

dell'imitazione di Cristo, dell'umiltà dei cristiani e dell'accettazione della sofferenza vista come un dono divino. Il gruppo è conosciuto sotto il nome di *Ecclesia Viterbiensis* e si situava fra i movimenti che anelavano alla riforma del cattolicesimo senza necessariamente sfidare il dogma né tanto meno raggiungere il protestantismo.

Appare d'altronde necessario distinguere il protestantismo dall'evangelismo: difatti, mentre il primo ha un'origine storica ben precisa e definita poiché nasce in Germania nel 1517 nel momento in cui Martin Lutero, dopo anni di ricerche spirituali, riscopre il messaggio del Vangelo ossia che la salvezza dell'anima non potrà mai essere ottenuta grazie alle azioni meritorie compiute su questa terra, ma questa giustizia viene offerta in dono – senza esser stata meritata – a colui che crede in Gesù Cristo, l'evangelismo invece rappresenta un fenomeno nel contempo più complesso da definire e meno facile da delimitare. Esso indica un ritorno alla semplicità e alla purezza dell'insegnamento di Cristo e vari tentativi in questa direzione sono stati effettuati sin dalla comparsa stessa del Vangelo. Esiste quindi un evangelismo di stampo cattolico anteriore a Lutero; si pensi per esempio ai francescani e particolarmente, dopo la morte del fondatore, a quella parte dell'ordine, gli « spirituali », che ambivano di continuare a conformarsi alla predicazione di San Francesco e al voto di povertà assoluta. Nella maggior parte dei casi, questi movimenti religiosi furono riassorbiti in seno alla Chiesa, ma in caso d'impossibilità, questa ricorse alla repressione (come avvenne ad esempio coi valdesi).

Nel XVI secolo, tramite la lettura e la meditazione delle *Epistole* paoline e dei *Vangeli* (nonché della lezione del Valdés) l'evangelismo implica la ricerca di una risposta ai problemi fondamentali della giustificazione<sup>30</sup>, una certa indifferenza alle discipline, alle modalità e ai dogmi, un desiderio d'unità di tutti i cristiani sulla base della morale evangelica<sup>31</sup>, il rifiuto di un'autorità normativa in sede teologica<sup>32</sup>, nonché un movimento di ritorno ad una più rigida osservanza delle regole<sup>33</sup>. Quindi anche se, per comodità, parleremo qui di evangelisti per designare quei letterati o ecclesiastici, talvolta cattolici, talvolta sedotti dalle tesi luterane, che comunque anelavano ad una riforma dell'istituzione nel senso già indicato precedentemente, appare ovvio che il vocabolo è ben lungi dall'essere univoco. Ogni definizione limitativa è resa per giunta delicata dal fatto che alcuni personaggi, tra i quali si conta ad esempio un Juan de Valdés, si confondono con coloro che vengono denominati « spirituali », vocabolo col

---

evangelici, fra i quali *l'Alfabeto Cristiano*. Nel 1542, quando era già sospettato dall'Inquisizione, corresse la versione definitiva del celebre *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Christo crocefisso verso i christiani* e commentò pubblicamente la fuga del Vermigli e dell'Ochino dicendo : « ch'erano partiti gli apostoli d'Italia ». Nel 1545, accompagnò R. Pole al concilio di Trento. Morì nel 1550. Sul Flaminio, vedi PASTORE Alessandro, *Marcantonio Flaminio, Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981 e *Id.*, *Marcantonio Flaminio, Lettere*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

<sup>30</sup> La dottrina della giustificazione *ex sola fide* compare già nelle *Epistole* in cui San Paolo passa da una giustizia fondata sulla Legge e acquisita con l'osservanza delle opere prescritte ad una giustizia e quindi ad una salvezza fondata sulla fede in Cristo. Quest'alternativa è uno dei principali temi delle sue lettere: « Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge *non verrà mai giustificato nessuno* » (*Ga* 2, 15-16). E ripete ai cristiani di Roma: « tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù » (*Rm* 3, 23-24). Tali idee, alla base della riflessione di Lutero, rappresentano uno dei pomi della discordia fra il protestantesimo e il cattolicesimo che predica invece la giustificazione grazie al rispetto della legge e all'adempimento di opere pie.

<sup>31</sup> CANTIMORI D., *Prospettive di...*, *op. cit.*, p. 33.

<sup>32</sup> Per un elenco dei principali elementi dell'evangelismo nella sua versione valdesiana, vedi FIRPO M., « Juan de Valdés, tra *alumbrados* e 'spirituali' », in *Dal sacco di Roma all'inquisizione, studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Dell'Orso, 1998, p. 94.

<sup>33</sup> Il quale si manifesta con la nascita di nuovi ordini religiosi, fra i quali quello dei capuccini direttamente ispirato agli spirituali francescani. Vedi PROSPERI A., « Riforma e riforme ... », *op. cit.*, p. 241-242.

quale si designavano delle persone aventi un particolare rapporto con Dio, capaci d'insegnare al prossimo, di rivelare la volontà divina, nonché di essere toccati dalla grazia tramite visioni e illuminazioni.

Che si tratti di protestantismo o di « riformismo », in tutti i casi, le prime inquietudini del potere pontificale sulla dilagazione di fermenti eterodossi si manifestarono sin dal 1524 con i brevi di Clemente VII ai monaci di Venezia e di Napoli, così come al vescovo di Trento affinché lottassero contro la diffusione degli scritti riformati<sup>34</sup>. Sul territorio della Serenissima, la repressione contro i luterani cominciò già dal 1526 con un processo contro un insegnante, Francesco da Casteldurante, che riuscì a salvarsi solo abiurando. Nel 1536, un altro breve papale si preoccupava della diffusione dell'eresia riformata e, in seguito, i segnali d'allarme si fecero sempre più numerosi<sup>35</sup>. Nel 1539, al momento della redazione e della pubblicazione del *Beneficio di Cristo*<sup>36</sup> e, nel contempo, dell'istituzione nel luglio del 1542 da parte di Paolo III, della Congregazione del Sant'Uffizio, la lotta contro le eresie prese veramente l'avvio prima di intensificarsi allorquando Gian Pietro Carafa salì al soglio pontificio nel 1555.

Fra i discepoli del Valdés, Bernardino Ochino fu tra i primi ad essere inquisito e convocato davanti alla Congregazione. Dopo aver esitato, decise di fuggire e di rifugiarsi a Ginevra dove venne accolto da Calvino. La sua fuga provocò un vero e proprio scandalo e compromise alcuni suoi amici<sup>37</sup>. Nel 1542, il predicatore agostiniano, Pietro Martire Vermigli, fu costretto ad abbandonare il pulpito e a seguire l'esempio d'Ochino<sup>38</sup> rifugiandosi pure lui all'estero, a Zurigo, perché denunciato dai teatini (che collaborarono ampiamente alla « caccia » agli eretici) al viceré di Napoli, Don Pedro di Toledo. Nel 1544, Pier Paolo Vergerio<sup>39</sup>, vescovo di Capodistria, venne a sua volta inquisito per aver favorito la diffusione del *Beneficio di*

<sup>34</sup> CANTIMORI D., « Atteggiamenti della vita culturale ... », *op. cit.*, p. 20.

<sup>35</sup> PROSPERI A., *Tribunali della...*, *op. cit.*, p. 27, 35-37.

<sup>36</sup> Redatto nel 1537 dal monaco mantovano, Benedetto Fontanini, e corretto da Flaminio, questo libro, che costituisce forse il manifesto più rappresentativo della Riforma italiana, riprende i concetti fondamentali di giustificazione per la fede e di predestinazione e propone un messaggio di liberazione, di salvezza e di grazia che permette all'uomo di accedere alla vita eterna. Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, afferma che nel giro di una decina d'anni quarantamila esemplari furono venduti a Venezia. L'opera fu tradotta in tedesco, in inglese, in francese e in altre lingue, ma la potenza dell'Inquisizione era tale che tutti gli esemplari o quasi furono ritrovati e bruciati.

<sup>37</sup> Quali il Giberti e il cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga, nonché il cardinal Pole e Vittoria Colonna. Cfr. BRAIDA L., *I libri di lettere, le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e « buon volgare »*, Bari, Laterza, 2009, p. 82.

<sup>38</sup> FRAGNITO G., « Gli spirituali e la fuga di Ochino », in *Rivista storica italiana*, LXXXIV (1972), p. 778.

<sup>39</sup> Pier Paolo Vergerio, 1498-1565: teologo e vescovo cattolico poi passato al protestantesimo. Nato sul territorio della Serenissima, si avviò alla carriera ecclesiastica dopo la morte prematura della moglie entrando come segretario al servizio del pontefice Clemente VII e svolse un'intensa attività diplomatica con viaggi a Venezia, a Vienna e in Germania. Venne ricompensato con l'ottenzione di un piccolo vescovado in prima e di quello, più ingente ma poco redditizio, di Capodistria poi. Nel corso dei viaggi effettuati fra il 1536 e il 1541 conobbe diversi esponenti dell'evangelismo (Gasparo Contarini, Reginald Pole, Alvise Priuli, Vittoria Colonna, Marcantonio Flaminio) e del calvinismo poiché ebbe modo d'incontrare anche Renata di Francia. Nel 1541, venne incaricato di partecipare ai colloqui di Ratisbona dove fece la conoscenza di Melantone e Butzer. Di ritorno nella sua diocesi, si dedicò al miglioramento della disciplina nel clero e promulgò la diffusione del *Beneficio di Cristo*. Queste sue attività gli attirarono diverse inimicizie nonché i sospetti del Sant'Uffizio e gli valsero di essere escluso dai lavori del Concilio di Trento. Un procedimento ufficiale fu avviato contro di lui nel 1546 e, nel 1549, egli decise di prendere la via dell'esilio riparando nel cantone dei Grigioni mentre la Chiesa lo condannava in contumacia. Una volta in Svizzera, pubblicò diverse opere teologiche. Nel 1553, accettò la proposta del duca del Württemberg di entrare al suo stipendio come consigliere religioso. Morì a Tubinga nel 1565 dopo aver contribuito a impiantare una tipografia che sfornò numerosi scritti eterodossi come il *Piccolo catechismo* di Lutero, il *Beneficio di Cristo* e la *Confessio augustana* per citare solo i più noti. Per una biografia più completa del Vergerio, vedi JACOBSON SCHUTTE A., *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia, 1498-1549*, Roma, Il Veltro Editrice, 1988 e *Id.*, *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Convegno internazionale di studi, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000.

*Cristo* in seno alla propria diocesi. Abbandonate in un primo tempo, le persecuzioni contro di lui ripresero nel 1546, egli dovette allora riparare nel cantone protestante dei Grigioni nel 1549 e fu condannato in contumacia lo stesso anno. Nel 1551, toccava ad uno dei maggiori esponenti della nobiltà napoletana, il marchese Galeazzo Caracciolo<sup>40</sup> di dover chieder asilo a Calvino. Nel 1551, dopo un lungo conflitto con Michele Ghislieri, grande inquisitore e futuro Pio V (1566-1572), il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, fu arrestato e assolto in un primo tempo ma di nuovo inquisito nel '57. Nel 1552, il cardinale Giovanni Morone<sup>41</sup>, sospetto per il suo sostegno a Jacopo Sadoletto nonché per il suo interesse in favore della Riforma, non riuscì ad evitare un'inchiesta dell'Inquisizione nei suoi confronti. Dopo l'elezione del Carafa, fu accusato di eresia e imprigionato a Castel Sant'Angelo da cui uscirà solo dopo la morte di Paolo IV nel 1559. Per non aver voluto fuggire, dopo due processi, un altro valdesiano, Pietro Carnesecchi, amico di Giulia Gonzaga, morì sul rogo come eretico recidivo nel 1567.



*Pietro Carnesecchi*

Un noto riformatore, l'umanista Aonio Paleario<sup>42</sup>, fu quanto a lui accusato d'eresia a tre riprese: sin dal giugno del 1542 sul territorio di Siena, poi nel febbraio del 1560 a Milano e

<sup>40</sup> Galeazzo Caracciolo, 1517-1586: nipote del cardinale Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV (1555-1559), e membro dell'aristocrazia napoletana che abbracciò la fede riformata. Dopo il suo incontro col Vergerio, abbandonò carriera e famiglia, rinunciando a tutto, finanche alla moglie che rimase cattolica, per esiliarsi a Ginevra presso Calvino. Lì s'integrò alla comunità protestante al punto di diventare una sua figura emblematica. Sulla vita di questo nobile napoletano, vedi « Una famiglia baronale napoletana nel Cinquecento. La conversione di Galeazzo Caracciolo e il distacco da Napoli », in CROCE B., *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di GALASSO Giuseppe, Milano, Adelphi, 1989, p. 199-291.

<sup>41</sup> Giovanni Morone, 1509-1580, nato a Milano da nobili origini, compì studi di giurisprudenza prima di essere nominato vescovo di Modena nel 1529. Fu impiegato da Paolo III come nunzio presso Ferdinando I, poi come legato pontificio in occasione delle diete del 1540, '41 e '42. Ebbe così modo di frequentare dei protestanti e sostenne Jacopo Sadoletto nel suo tentativo di cercare un'intesa fra chiesa cattolica e riformati. Incaricato di aprire i lavori del Concilio di Trento, non partecipò poi ai lavori conciliari ma ne organizzò invece il rimpatrio a Trento. Nella propria diocesi, da una parte si diede da fare per evitare l'intervento dell'Inquisizione contro alcuni intellettuali, ma dall'altra invitò predicatori eterodossi, si interessò al *Beneficio di Cristo* e agli scritti di Marcantonio Flaminio. Nonostante la sua prudenza, questo suo atteggiamento provocò l'apertura di un'inchiesta aperta nei suoi confronti da Gian Pietro Carafa. Alcuni anni dopo, mentre il Morone si trovava alla Dieta di Augusta come legato pontificio, la morte di Giulio III e l'elezione di questo stesso Gian Pietro Carafa (papa Paolo IV, 1555-59), che lo accusò d'eresia, lo costrinsero a tornare in Italia dove subì un processo e venne incarcerato a Castel Sant'Angelo da cui uscirà solo alla morte del Carafa. Scagionato da ogni accusa da Pio IV (1559-65), fu di nuovo inquisito da Pio V (1566-1572), ma la morte di quest'ultimo lo salvò e gli permise di terminare in pace i suoi giorni. Cfr. FIRPO M., *Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005.

<sup>42</sup> Aonio Paleario, 1503-1570: umanista, nato in provincia di Frosinone. Dopo degli studi romani interrotti dal sacco della città nel 1527, completò la propria formazione fra il 1531 e il 1536 a Padova e frequentò l'ambiente

ancora nel 1567, allorché si trovò di nuovo nel mirino dell'Inquisizione milanese per via dei suoi scritti. Fu condannato e messo a morte nel 1570. Fra il 1561 e il 1563, fu una vera guerra contro i valdesi insediatisi in Calabria che si svolse col suo macabro corteo di massacri contro popolazioni civili inermi reputate eretiche. Le popolazioni evangeliste più lontane dal potere romano non sfuggirono alla polizia della fede e, nella sua *Brevis historia et descriptio* della Sardegna, l'avvocato sardo Sigismondo Arquer, descrisse nelle tinte più fosche le procedure inquisitoriali che dovette in seguito sperimentare in prima persona<sup>43</sup>. *A contrario*, quando il processo d'istituzionalizzazione della Riforma raggiunse il suo apice, nel 1553, lo stesso Calvino non esitò a mandare al rogo lo Spagnolo Michele Serveto, colpevole di aver espresso dubbi sul dogma della Trinità<sup>44</sup>.

Data la complessità e la diversità dei movimenti sorti dalla protesta di Martin Lutero o innescatisi su di essa (le origini possono essere molteplici e qualche volta secolari) – oltre ai riformatori cattolici e ai luterani, vi furono dei calvinisti, degli zwingliani, degli antitrinitari o

---

letterario che gravitava intorno al cardinal Bembo. Nel 1537, si stabilì come insegnante nella provincia di Siena (a Colle Val d'Elsa) raggruppando intorno a sé un crocchio di studenti coi quali le discussioni vertevano su argomenti allora diffusissimi, ma pur sempre pericolosi, quali l'autorità della Chiesa romana, il culto dei santi, l'esistenza del purgatorio e via dicendo. Fece conoscenza con l'intelligenza evangelista fiorentina, quindi con Piero Vettori, Bartolomeo Panchiatichi, Pier Francesco Riccio, Carnesecchi e Flaminio di cui diventò un fedele amico. Aggiungavisi che Siena era allora la regione d'origine di uno dei più celebri riformatori italiani, il Vicario Generale dei capuccini, Bernardino Ochino, e si può facilmente comprendere che il Paleario sia stato accusato d'eresia fin dal giugno del 1542 (qualche mese prima della fuga dell'Ochino). Venne assolto per insufficienza di prove e, in seguito a questi eventi, redasse l'orazione *Pro se ipso* (che verrà pubblicata solo dieci anni dopo) che difendeva la libertà di coscienza, d'espressione e di accedere alle Sacre Scritture. Nel 1544, prese nettamente posizione in favore della riforma con una lettera (*Servus Jesu Christi*) a Lutero, Butzer e Calvino che li esortava a lasciar da parte le loro divergenze teologiche. Nel 1546, partì alla volta di Lucca, città notoriamente favorevole ai riformati, ad occupare l'incarico di professore per la scuola superiore di Lucca nonché un posto di precettore presso una famiglia nobile. In questo periodo sostanzialmente calmo della sua esistenza redasse un trattato, la cui parte intitolata *Dell'economia o vero del governo della casa* costituiva un vero e proprio inno alla religiosità valdesiana vissuta in seno alla famiglia. Per sfuggire alla repressione messa in atto da Paolo IV (1555-1559), emigrò a Milano dove venne giudicato per eresia nel febbraio del 1560. Prosciolto ancora una volta, vi poté terminare la sua opera principale, l'*Actio in Pontifices Romanos*, su sfondo di polemica antipapale e anticlericale. Nel 1567, venne di nuovo inquisito a causa della sua produzione letteraria e dovette recarsi a Roma nel 1568, dove, dopo la prigionia a Tor di Nona, fu condannato e messo a morte nel 1570. Su quest'umanista, vedi CAPONETTO S., *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979; DAL CANTO A., *Aonio Paleario: un martire del libero pensiero*, Foggia, Bastogi, 1995.

<sup>43</sup> PROSPERI A., *Tribunali della coscienza...*, op. cit., p. 5-6, 31.

<sup>44</sup> Michele Serveto, 1511-1553: nato in Spagna, fu avviato a studi di legge che abbandonò ben presto per entrare al servizio del confessore personale di Carlo V col quale assistette alla Dieta di Augsburg (1530) dove entrò in contatto con Melantone e gli altri riformati presenti. Tentò d'intavolare discussioni teologiche con Ecolampadio, Erasmo da Rotterdam, quindi con Butzer e Zwingli ma senza risultati di sorta e decise quindi di pubblicare le proprie opinioni in un opuscolo, *De trinitatis erroribus*, edito a Hageneau in Alsazia nel 1531, in cui rimetteva in discussione il tradizionale dogma della trinità unanimemente accettato da tutte le chiese riformate. Dato lo scandalo sollevato dal libro e le violente condanne che piovvero allora su di lui, il Serveto si ritrattò parzialmente l'anno successivo con una nuova opera, *Dialoghi sulla trinità*. In pericolo di essere inquisito e preoccupato per la sua sicurezza, si rifugiò in Francia dove cambiò nome e visse per circa vent'anni occupandosi di matematica e di medicina e nascondendo le dottrine religiose elaborate nelle proprie ricerche teologiche. Agli inizi del 1553, da Vienna nel Delfinato, pubblicò in forma anonima la sua principale opera, la *Christianissimi restitutio*, nella quale la sua proposizione riformatrice divergeva in più punti dalle tesi ormai consolidate dell'ortodossia protestante. Vi negava di nuovo il dogma della trinità e vi rifiutava il battesimo per i neonati. Purtroppo, tramite diverse conoscenze, Calvino, al quale il Serveto si era già rivolto per tentare d'avviare una discussione, riuscì a sapere che risiedeva a Vienna e avvertì l'Inquisizione locale che lo arrestò. Questi riuscì tuttavia a fuggire ma, alcuni mesi dopo, per ragioni ignote, si recò a Ginevra dove, benché nascondesse la propria identità, fu riconosciuto il 13 agosto mentre assisteva ad una predica. Immediatamente fermato e giudicato, venne dichiarato colpevole di blasfemia e condannato con una sentenza che, su richiesta di Calvino, fu sottomessa all'approvazione delle altre chiese riformate svizzere. Dopo aver ottenuto un parere favorevole in proposito, il consiglio comunale decretò la pena di morte e il Serveto fu arso sul rogo a Ginevra il 27 ottobre 1553. Cfr. FIRPO M., *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna, dalla riforma protestante a Locke*, Torino, Loescher, 1978, p. 88-89.

ancora dei sociniani<sup>45</sup> – la massima prudenza è d'obbligo per evocare i rapporti esistenti tra la Controriforma e gli intellettuali italiani, tra il Concilio di Trento (o gli anni immediatamente precedenti) e la storia letteraria del periodo corrispondente. Lo stretto legame che qualche anno prima della metà del Cinquecento univa l'evangelismo italiano e la nuova letteratura in lingua volgare è stato evidenziato in particolare da Dionisotti<sup>46</sup>. Da allora, alcuni critici hanno riaperto il dibattito analizzando a loro volta gli eventuali possibili collegamenti fra letteratura e evangelismo dopo la crisi provocata dal fallimento dei colloqui di Ratisbona<sup>47</sup> e hanno dimostrato che, nonostante l'inasprimento della censura e delle persecuzioni, il movimento evangelista sopravvisse, così come una certa libertà di tono e di espressione<sup>48</sup>, in particolare nell'epistolografia in lingua volgare fino agli anni 1550 circa dopo i quali:

They [the *lettere volgari*] were replaced [...] by religiously oriented correspondence from members of the rising generation, letters expressing carefully orthodox Tridentine piety<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda il valdesianesimo e i suoi rapporti coi letterati, un fatto per lo meno sembra accertato, cioè che dopo l'arrivo del Valdés a Napoli, nel 1534, in quegli anni in cui si propagavano le dottrine luterane e in cui si scopriva il contenuto spirituale potenzialmente sovversivo delle *Epistole* paoline, molti intellettuali raggiunsero i ranghi dei fautori di una riforma religiosa e promossero alcune iniziative editoriali concretizzando in tal modo le connessioni dell'evangelismo con gli ambienti letterari.

Tali pubblicazioni includevano soprattutto delle raccolte epistolari perché, dopo la performance dell'Aretino nel 1537, il nuovo genere conobbe un gran successo legato da una parte all'esistenza di un lettorato in espansione crescente sin dalla comparsa della stampa e dall'altra al numero quasi illimitato di argomenti che potevano essere trattati nelle lettere. Queste condizioni propizie fecero sì che il genere epistolare si distinse immediatamente dagli altri producendo opere legate ai problemi contemporanei al punto da essere utilizzate come fonti d'informazione sugli eventi politici e religiosi di quegli anni e non più soltanto come modelli di lingua e di scrittura. Si ritiene oggi che numerosi Italiani del Cinquecento leggevano raccolte epistolari per gli stessi motivi per i quali noi compriamo i giornali<sup>50</sup>. Siccome, per giunta, i luoghi dell'eresia ben spesso coincidono con quelli della cultura laica e del sapere, fu così che in quegli anni fra il 1540 e il 1560 circa, i florilegi si fecero i portavoce della crisi religiosa in atto con delle inflessioni dottrinali che non tardarono a suscitare i sospetti e la repressione delle autorità ecclesiastiche.

Alla vigilia del Tridentino, la prima antologia ad ospitare dottrine ireniche, nonché auspici di cambiamento della Chiesa, uscì dai torchi del figlio del celebre Aldo Manuzio,

---

<sup>45</sup> « Ciò che caratterizza, al di là di ogni peculiarità, tutti i gruppi riformati è la negazione dell'autorità della Chiesa, la rivendicazione del diritto al libero esame, cioè alla conoscenza diretta dei testi biblici da parte dei fedeli e l'affermazione della preminenza della fede interiore su ogni manifestazione esteriore del culto (secondo questa dottrina della giustificazione per fede, il cristiano è salvato appunto dalla sua fede, che gli è data dalla grazia divina e non dalle opere che compie)». Cfr. FERRONI G., « Un tempo di... », *op. cit.*, p. 7.

<sup>46</sup> DIONISOTTI Carlo, « La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento », in *Il concilio di Trento e la Riforma tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), Roma, 1965, p. 317-43, ripubblicato in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 227-254.

<sup>47</sup> Cfr. SIMONCELLI P., « Evangelismo e lettere volgari », in *Evangelismo italiano del Cinquecento, questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, p. 282-329; vedi anche JACOBSON SCHUTTE A., « The *Lettere Volgari*... », *passim*, e BRAIDA L., *op. cit.*, cap. I, p. 21-99.

<sup>48</sup> Di cui rendeva già conto il Dionisotti in « La letteratura italiana nell'età... », *op. cit.*, p. 234-235.

<sup>49</sup> JACOBSON SCHUTTE A., « The *Lettere Volgari*... », *op. cit.*, p. 676.

<sup>50</sup> JACOBSON SCHUTTE A., « The *Lettere Volgari*... », *op. cit.*, p. 658; BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, *op. cit.*, p. 7.

Paolo, il quale pubblicò nel 1542 le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni, libro primo*, la cui dedica<sup>51</sup> è ben nota:

« [...] mi sono imaginato di raccogliere et far stampare alcune lettere d'huomini prudenti, scritte con eloquentia in questa lingua volgare italiana [...] E certo con ragione perché se ne i rinchiusi concetti dell'animo è posto il fondamento del sapere, senza dubbio chi con parole o con la penna bene gli spiega, possiede una bellissima parte di prudentia. Et questa lingua è bella et nobile et nostra; et questa parte di scrivere cade ogni dì in uso. Però mi persuado che gli autori di queste lettere non havranno a male ch'io dimostri al mondo i fiori dell'ingegno loro con utilità comune, perché così porgeranno ardire all'industria di quei che sanno: et quei che non sanno gli haveranno obbligo, potendo da questi essemi ritrar la vera forma del ben scrivere... »<sup>52</sup>.

Apparentemente quindi, l'opera altro non era che una semplice raccolta destinata a promuovere l'uso del volgare e a fornire modelli da imitare a tutti coloro che ne avessero bisogno<sup>53</sup>. In realtà poi, il contenuto dell'edizione veniva quasi immediatamente a smentirne la presentazione in quanto vi si incontravano ardite prese di posizione, fra le quali l'elogio di Fra Bernardino [Ochino] di Siena e del Valdés, cioè di personaggi a quella data più che sospetti. L'edizione comprendeva ugualmente commenti ostili alla Chiesa romana e annoverava autori notoriamente legati alla storia dell'evangelismo come Vergerio e Paleario, così come, fra i destinatari, figure ben note dell'epoca fra le quali Vittoria Colonna, Margherita di Navarra<sup>54</sup>, Luigi Alamanni<sup>55</sup>. Unita a tutti questi elementi, la presenza di testi di Flaminio, Ochino, Carnesecchi, Vergerio, di cui alcuni sulla giustificazione *ex sola fide*, attirarono ben presto l'attenzione del Sant'Uffizio.

---

<sup>51</sup> A Federico Badoer (patrizio veneziano e uomo di lettere, 1519-1593) e Domenico Venier (senatore veneziano pure lui letterato). Sul Badoer, fondatore dell'*Accademia veneziana o della Fama*, vedi STELLA A., *DBI*, vol. V, 1963, p. 106-107; sul Venier, cfr. FELDMAN M., « The Academy of Domenico Venier. Music's Literary Muse » in *Mid-Cinquecento Venice*, Chicago, University of Chicago, 1990.

<sup>52</sup> Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, in Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, p. 2r-v, citazione tratta dall'edizione del 1543.

<sup>53</sup> Si trattava anche di contribuire alla formazione dell'« uomo civile » e « prudente » poiché: « le bien parler et le bien écrire ne sont pas dissociables de l'épanouissement de l'homme ». Cfr. BASSO J., « Quelques réflexions sur les fonctions des lettres en langue italienne publiées entre 1538 et 1562 », in *La Correspondance, l'édition des correspondances, correspondance et politique, correspondance et création littéraire, correspondance et vie littéraire*, Actes du colloque international d'Aix-en-Provence, 5-6 octobre 1983, 4-6 octobre 1984, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, vol.1, p. 41. Cfr. SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 285-286.

<sup>54</sup> Margherita di Navarra, 1492-1549. Sorella di Francesco I, sposa del duca di Alençon (1509), poi del re di Navarra, Margherita fu tra le figure più rappresentative del Rinascimento in Francia. Molto vicina al fratello sul quale esercitava una profonda influenza, era aperta alle idee della Riforma e riunì attorno a lei un circolo d'umanisti e di scrittori. Intervenne spesso per difendere dei letterati sospettati dalle autorità religiose e i suoi feudi di Alençon et Bourges furono attivi centri di diffusione della nuova dottrina. La sua corrispondenza coi principali esponenti dell'evangelismo, fra i quali Carnesecchi e Vergerio, è ben nota, come lo è il rifugio accordato al Calvino fuggitivo a Nérac nel 1533. Dopo alcune composizioni e opere teatrali, pubblicò nel 1531 il suo poema, *Specchio dell'anima peccatrice*, che venne attaccato dalla Sorbona al momento della sua riedizione nel 1533 in quanto il libro era improntato a tesi evangeliche. Compose poi numerosi altri poemi fra i quali le *Canzoni spirituali*. Dal 1542, iniziò a scrivere l'*Heptaméron* che verrà interrotto dalla morte nel 1549.

<sup>55</sup> Luigi Alamanni, 1495-1556: Uomo di Chiesa e poeta. Repubblicano formatosi allo *Studio fiorentino* nonché amico di Machiavelli, si compromise nel complotto del 1522 contro Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, e dovette riparare in Francia, dove, dopo un breve ritorno a Firenze, si stabilì definitivamente approfittando del favore regale di Francesco I per i letterati e gli artisti. In Francia, passò al servizio del cardinale Ippolito d'Este che gli affidò diverse missioni a Roma e fu in relazione con gli ambienti fiorentini. Occupa un posto importante nella storia della letteratura italiana per la sua introduzione dell'epigramma in poesia. Pubblicò una raccolta di poesie varie, *Opere toscane* (1532-33), un poema bucolico, *La coltivazione* (1546), un poema cavalleresco ispirato all'omonimo romanzo in prosa del XIII secolo, *Girone il cortese* (1548) e un poema epico sul modello dell'*Iliade* dedicato a Margherita di Francia, duchessa di Berry, l'*Avarchide* (1570).

Sotto il pretesto della non ancora obsoleta questione della lingua si celava quindi probabilmente la volontà di un certo ambiente culturale di intervenire a favore degli « spirituali »<sup>56</sup>, volontà poi non tanto occulta in quanto gli autori delle lettere discorrevano non solo di problemi linguistici ma anche di argomenti religiosi legati alle inquietudini del presente<sup>57</sup>. Il Manuzio dava così modo di esprimersi ad uomini e donne che erano o che stavano per essere sospettati, se non addirittura perseguitati dall'Inquisizione, e ciò in un momento in cui, dopo la pubblicazione della bolla *Licet ab initio*, la situazione era già tesa. Il successo dell'iniziativa è attestato da numerose riedizioni<sup>58</sup> e da un'ondata di pubblicazioni di *lettere volgari*, sotto forma di antologie<sup>59</sup> o di raccolte individuali di Nicolò Franco<sup>60</sup>, Anton Francesco Doni<sup>61</sup>, Nicolò Martelli<sup>62</sup>, Claudio Tolomei<sup>63</sup>, Orazio Brunetto<sup>64</sup> e Bernardo Tasso<sup>65</sup> per citare solo i più noti. Tale fenomeno editoriale che univa agli ideali umanisti una volontà di *renovatio ecclesiae* segna particolarmente gli anni 1542-1560.

Stampato nel 1545 da Antonio, il secondo florilegio epistolare dei Manuzio s'inserisce in questa continuità e, con la concentrazione di scritti eterodossi ivi contenuti, rende palesi le intenzioni della famiglia e di tutta una classe di letterati. Difatti, al di là del preambolo di Paolo Manuzio sulla bellezza e l'utilità della lingua italiana, il volume conteneva numerosi sottintesi agevolmente percettibili<sup>66</sup> e presentava lettere che celebravano la giustificazione per sola fede, una delle quali trascriveva addirittura interi passi del *Beneficio di Cristo*. L'analisi di questo secondo libro delle *Lettere volgari* permette di scoprire un progetto complesso col quale il lettore veniva messo a contatto con argomenti di stampo religioso in modo forse ancora più chiaro che in precedenza, valga per tutti l'esempio della pubblicazione, fosse pur sotto il tenue velo dell'anonimato, di una lettera di Fra Bernardino [Ochino] da Siena<sup>67</sup>.

Un po' più tardi negli anni 1564-67, spettò ad Aldo il giovane di pubblicare il terzo volume delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, con un'iniziativa editoriale che poteva oramai sembrar desueta rispetto ai cambiamenti che si erano prodotti nel genere epistolare dal

---

<sup>56</sup> SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 286: « Appare subito dunque, come dietro la questione della lingua si celasse una sorta di intervento a sostegno delle soccubenti posizioni politico-religiose dell'Evangelismo [...] mediante quelle forze non ancora bruciate su questo piano, come appunto quelle culturali del Manuzio e della sua cerchia di letterati ».

<sup>57</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 56.

<sup>58</sup> Almeno 13 secondo JACOBSON SCHUTTE A., « The *Lettere Volgari...* », p. 651, n. 34.

<sup>59</sup> Come quella dell'editore Paolo Gherardo, *Novo libro di lettere scritte da i più vari auttori e professori della lingua volgare italiana*, Venezia, 1544.

<sup>60</sup> FRANCO Nicolò, *Le pistole volgari*, Venezia, Gardane, 1542; ripubblicato da DE ANGELIS Francesca Romana, *Le pistole volgari*, Bologna, A. Forni, 1986.

<sup>61</sup> *Lettera [sic] di M. Antonfrancesco Doni fiorentino*, Piacenza, Giovanni Maria Cremonese, 1543.

<sup>62</sup> MARTELLI N., *Il primo libro delle lettere di Nicolo Martelli*, Fiorenza, Martelli, 1546.

<sup>63</sup> La prima edizione delle lettere di Claudio Tolomei, *De le Lettere di M. Claudio Tolomei lib. sette*. Con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia de questa opera, è stata effettuata nel 1547 da Gabriel Giolito de Ferrari, a Venezia. Seguiranno diverse altre edizioni del Ferrari e di altri editori. Cfr. JACOBSON SCHUTTE A., « The *Lettere Volgari...* », *op. cit.*, p. 652, n. 41.

<sup>64</sup> *Lettere di Messer Horatio Brunetto*, Venezia, A. Arrivabene, 1548. Orazio Brunetto: fu un medico colto attratto dalle idee dell'evangelismo. Le sue *Lettere volgari di Messer Horatio Brunetto* edite nel 1548 rivendicano la sua appartenenza al movimento e evidenziano posizioni al limite dell'apostasia. Scrisse per esempio al Vergerio per consolarlo dei procedimenti intentati contro di lui, argomentando che la persecuzione è segno d'elezione. Fu ugualmente in contatto con Lodovico Domenichi, giudicato e poi imprigionato per aver fatto stampare la *Nicomediana* di Calvino. Oltre tutto, il suo libro venne stampato da Andrea Arrivabene, la cui officina era un luogo di discussioni apertamente eterodosse. Fu ugualmente in relazione con Renata di Francia, notoriamente sospettata di calvinismo dalle autorità ecclesiastiche.

<sup>65</sup> TASSO Bernardo, *Li due libri delle lettere di M. Bernardo Tasso, intitolati a Monsig. d'Aras*, con grazia e privilegio del Sommo Pontefice Paolo III e dell'Illustriss. Senato Vinitiano per anni dieci, in Vinegia, nella bottega d'Erasmus di Vincenzo Valgrisi, 1549.

<sup>66</sup> SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 287-288.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 287., vedi anche BRAIDA L., *Libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 75-99.

1560<sup>68</sup>, tanto più che la scelta dei testi non era guari lontana da quella che ornava le edizioni del '42 e del '45. Difatti, il terzo libro assomigliava per molti versi ai due precedenti in quanto rendeva ancora conto di tematiche « spirituali » ed evocava nomi legati al valdesianesimo come quelli del Carnesecchi, di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga. Il dedicatario altri non era che il figlio di Galeazzo Caracciolo, Vico Colantonio Caracciolo, che venne a sua volta processato nel 1564<sup>69</sup>. In un momento quindi in cui la questione della lingua era non solo risolta, ma perfino superata – e d'altronde la dedica non menzionava neanche più la funzione originaria delle antologie, quella di porgere modelli di scrittura in lingua volgare – si trattava probabilmente di approfittare di un momento favorevole – la morte di Paolo IV (agosto 1559) e l'assoluzione del cardinal Morone da parte di Pio V – in modo da proteggere gli « spirituali » o anche da riabilitare i defunti riformisti, ma si trattava anche assai verosimilmente di un tentativo per salvar Pietro Carnesecchi processato nel 1566 e sul punto di essere giustiziato. Seguendo in tal modo la tradizione familiare, Aldo appoggiava gli oppositori alla Chiesa posttridentina, lanciando fra le righe un singolare appello per strappare alla morte il protonotario e riproponendo, non senza le dovute cautele<sup>70</sup>, una posizione religiosa evangelica<sup>71</sup>.

« Paolo e Antonio Manuzio avevano dunque aperto la strada fin dai primi del '40, ad un collegamento tra letterati e spirituali »<sup>72</sup> e i loro volumi fecero echo alla propaganda valdesiana, pur rendendo conto della svolta incarnata dal Flaminio e dall'*Ecclesia Viterbiensis*. Prima però che Aldo seguisse le loro orme, altri autori a loro volta sfruttarono simile filone linguistico e religioso. Fu il caso per esempio del Gherardo che fece uscire nel 1544 un *Novo libro di lettere volgari de i più rari autori e professori della lingua volgare italiana* che, stando ad alcuni, nasconde una profonda polemica antiromana e porge dottrine devianti<sup>73</sup>, mentre per altri, come il curatore della nuova recente edizione dell'opera<sup>74</sup>, essa contiene tutt'al più alcune lettere eterodosse, ma nessun'intenzione esplicita di propaganda filoriformista e si limita a testimoniare della ricchezza e della diversità degli scambi all'interno dei circoli intellettuali veneziani<sup>75</sup>.

In tutti i casi, se si considerano il legame che esisteva *de facto* tra riforma religiosa e affermazione della lingua volgare<sup>76</sup> e il contributo al *Nuovo libro* (la seconda edizione) di

---

<sup>68</sup> Cfr. BRAIDA L., *op. cit.*, cap. III, « Le antologie degli anni sessanta e settanta: verso la specializzazione tematica », *passim*.

<sup>69</sup> Vedi BRAIDA L., *Libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 221, n. 112.

<sup>70</sup> Difatti, se il tema della giustificazione *ex sola fide* veniva evocato, un altro scritto in parallelo esaltava l'unità della Chiesa contro qualsiasi forma d'eresia. Cfr. SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 290, e BRAIDA L., *Libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 223: « Tale operazione [la pubblicazione del terzo volume delle *Lettere volgari*] implicava però una grande attenzione a evitare ogni ambiguità dottrinale, non più accettabile nel clima di chiusura del Concilio: un'ansia di controllo che spiega probabilmente i numerosi tagli che subì la riedizione del 1564 del primo e del secondo libro dell'antologia manuziana, privata di cinque lettere del Vergerio, di una del Merenda e delle quattro dottrinali del Flaminio ».

<sup>71</sup> È per esempio il caso in una lettera di Bartolomeo Scala che sembra riscrivere il secondo capitolo del *Beneficio di Cristo*. Cfr. SIMONCELLI P., *op. cit.*, p. 290.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 290.

<sup>73</sup> Segnatamente nelle lettere del Vergerio a Margherita di Navarra. Cfr. SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 290-291.

<sup>74</sup> *Novo libro di lettere, scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana*, ristampa anastatica delle edizioni Gherardo, 1544 e 1545, a cura di MORO Giacomo, Bologna, Forni, 1987.

<sup>75</sup> *Novo libro di lettere ...*, p. LXXXI-LXXXII: « non mi pare che risulti accertata un'intenzione esplicita di propaganda religiosa nel programma del nostro volume [...] Anche il fatto che si tratta di un insieme [le lettere portatrici di una dimensione religiosa non convenzionale] nettamente minoritario all'interno del libro impedisce di credere che in esso consista essenzialmente il messaggio del volume, mentre il materiale diverso non sarebbe altro che zavorra, o cortina fumogena per sviare i sospetti degli zelatori dell'ortodossia ».

<sup>76</sup> FIRPO M., « Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500 », in *Belfagor*, LVII, 2002, fasc. 341, p. 517. Le stesse idee si ritrovano in BRAIDA L., *Libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 13-16.

letterati quali Giovanni Antonio Clario<sup>77</sup>, anch'egli vicino agli ambienti evangelisti (subì un processo dell'Inquisizione nel 1547), Lodovico Dolce<sup>78</sup> (che aveva già elogiato Erasmo e Melantone nel 1536) e Lodovico Domenichi<sup>79</sup> (a sua volta condannato e imprigionato nel 1552), risulta che tale florilegio partecipa comunque, anche se in minima parte, ad una stagione editoriale particolare.

---

<sup>77</sup> Per una biografia di Giovanni Antonio Clario, umanista del Cinquecento, originario d'Eboli, vedi *Novo libro di lettere...*, p. LXXIII-LXXVI: « Il Clario, dunque, da Eboli, dov'era nato, giunse a Venezia alla fine del 1543 [...] la sua aspirazione era di venir accolto dall'Aretino come suo collaboratore. Ma l'Aretino [...] pur cortesemente, rifiutò. Il giovane ebolitano cercò allora di provvedere ai propri mezzi di sussistenza rivolgendosi al mondo dell'editoria [...] nel 1544 una sua lettera vide la luce nel *Novo libro* [...]; nello stesso anno apparve anche la traduzione dal latino del trattato di Gasparo Contarini *De magistratibus et republica Venetorum*; verrà pubblicata nel 1550 [...] la traduzione di un opuscolo di Pomponio Leto, con il titolo *L'antiquità di Roma*. Alla fine del 1544 [...] il Domenichi accolse 13 suoi sonetti nella prima edizione delle *Rime diverse* [...]. Nel 1545 il Clario collaborò alla seconda edizione del *Nuovo libro* [...]. Tra la fine di quell'anno e l'inizio del 1546 procurò la pubblicazione della traduzione italiana dei *Due dialoghi* di A. de Valdés [...]. Nello stesso periodo ruppe con il Domenichi, infliggendogli una solenne bastonatura nel bel mezzo delle Mercerie. Nel 1546 pubblicò un'antologia di orazioni [...], a partire dallo stesso anno trovò impiego stabile come correttore presso l'editore Vincenzo Valgrisi [...] curando per lui i testi letterari italiani: in particolare, quell'anno l'importante edizione delle *Rime spirituali* di Vittoria Colonna e la più fedele riproduzione della *Canace* dello Speroni. Nel 1547, coinvolto a Pasqua in una vivace discussione religiosa nell'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, venne processato dal S. Uffizio per aver sostenuto proposizioni ereticali (maggio-giugno) [...] il tribunale fu indulgente con lui, condannandolo solo a penitenze espiatorie. L'attività editoriale [...] riprese nel 1548 con la stampa di G. A. Menavino, *I cinque libri della legge, religione et vita de' Turchi*, in un testo da lui rimaneggiato; ristampò anche le *Rime spirituali* della Colonna [...] pubblicò, l'anno dopo, un *petrarchino* a cui premesse alcune annotazioni critiche al testo; altre opere sono passate per le sue mani in quegli anni, ma in forma più anonima (nel 1549, p. es., ebbe a curare l'edizione delle *Lettere* di B. Tasso); dopo il 1549 le testimonianze su di lui si rarefanno [...]. In conclusione, è evidente che il personaggio non merita attenzione tanto come scrittore [...] quanto come operatore culturale, specialmente per la sua attività editoriale ». Le lettere di raccomandazione per l'Aretino fornite da B. Tasso sono le XC à XCII del primo volume (1549) p.163-167.

<sup>78</sup> Lodovico Dolce, 1508-1568, *Cfr. DBI, ad vocem*: « Poligrafo (Venezia). Lavorò al servizio dei Giolito per i quali tradusse, commentò, plagiò opere antiche e moderne; cinque commedie (*Capitano, Fabrizio, Marito, Ragazzo, Ruffiano*) e le *Prime imprese di Orlando* rappresentano la parte migliore della sua vastissima produzione. Bembista nella lirica, scrisse rime, tragedie, poemetti mitologici e biblici, tradusse e imitò Virgilio, Ovidio, Catullo, Orazio, Cicerone, ecc. Notevoli, nel quadro delle polemiche intorno alla lingua, le sue *Osservazioni sulla volgar lingua* (1550). *L'Aretino o Dialogo della pittura* (1557), con grandi lodi per Tiziano, s'inserisce nel dibattito sulla supremazia del disegno o del colore, puramente tecnico è il *Dialogo dei colori* (1565) ». È stato in relazione con numerose figure in odore di eterodossia, fra le quali Iacopo Bonfadio e Orazio Brunetto. *Cfr. BRAIDA L., Libri di lettere ..., op. cit.*, p. 136 e AMBROSINI Federica, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999, *ad indicem*.

<sup>79</sup> Lodovico Domenichi, 1515-1564. Poligrafo italiano, lavorò a Firenze nella stamperia ufficiale alla corte di Cosimo sotto la direzione del fiammingo (e protestante) Torrentino per il quale preparò le edizioni di opere d'autori attratti dalle idee riformate e perfino, in modo clandestino, la traduzione dei *Nicomediana* di Calvino. Ma venne scoperto e convocato dall'Inquisizione fiorentina che lo fece rinchiodare nella fortezza di Pisa. Grazie all'amicizia del duca Cosimo, fu trasferito a Firenze e la sua pena commutata in un anno di relegazione nel convento di Santa Maria Novella. Visse ancora diversi anni a Firenze sotto la protezione di Cosimo I e morì a Pisa nel 1564 lasciando nove libri di *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* (Venezia 1545-1560), le *Facezie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni* (Firenze, 1548), un rifacimento dell'*Orlando innamorato* di Boiardo (Venezia, 1545), una raccolta di *Dialoghi* (Venezia, 1562), la commedia *Le due cortigiane* (Firenze, 1563), un *Ragionamento [...] nel quale si parla d'imprese d'armi et d'amore* (Milano, 1559) e un trattato su *La nobiltà delle donne* (Venezia, 1549). Sul Domenichi, vedi GARAVELLI Antonio, « Lodovico Domenichi nicomedita » in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte* (a cura di DAMIANAKI Chrysa, PROCACCIOLI Paolo, ROMANO Angelo), Roma, Vecchiarelli, 2005, p. 159-175.



Erasmus

L'analisi delle pubblicazioni di raccolte epistolari nel *Cinquecento* evidenzia quindi lo stretto collegamento allora esistente tra meditazione religiosa e riflessione letteraria<sup>80</sup> e dimostra come, col pretesto di diffondere modelli di scrittura, questa moda di pubblicare libri di lettere volgari cominciava, in quegli anni dopo Ratisbona, a celare contenuti religiosi sorprendenti. La prova *a contrario* va ricercata nei profondi rimaneggiamenti che quelle stesse opere subirono dopo la pubblicazione dell'*Index librorum prohibitorum*<sup>81</sup> e perfino già dal 1544 come lo comprovano le riedizioni del primo libro delle *Lettere volgari*, dal quale sono espunti alcuni scritti ritenuti troppo compromettenti<sup>82</sup>.

Dieci anni dopo, quando l'accresciuta potenza del Sant'Uffizio condizionava oramai l'attività degli stampatori e più largamente dei poligrafi italiani, veniva alla luce una nuova raccolta di Dionigi Atanigi<sup>83</sup> intitolata *Lettere volgari di XIII uomini illustri* e organizzata in tredici capitoli che contenevano ognuno le lettere di un unico autore. Il volume offriva alla lettura scritti di Gian Matteo Giberti, di Jacopo<sup>84</sup> e Paolo Sadoletto<sup>85</sup> e dello stesso Flaminio,

<sup>80</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, op. cit., p. 16.

<sup>81</sup> Un esempio fra tutti potrebbe essere quello della *Nuova scielta*, antologia epistolare anonima stampata nel 1574 a Venezia che riprendeva in particolare gli scritti già pubblicati nel *Novo libro* di Paolo Gherardo, ma eliminandone gli autori proibiti dall'*Indice* o quelli i cui contenuti potevano infastidire le autorità religiose. Cfr. *Novo libro di lettere scritte da i più...*, p. XXXV-XXXVI.

<sup>82</sup> Si tratta nella fattispecie delle lettere del Vergerio, accusato di aver un comportamento ambiguo nei confronti del dogma sin dal 1541, per le quali Paolo Manuzio effettuò un'operazione censoria nelle edizioni del 1544 e del 1548 della sua antologia. Vedi BRAIDA L., op. cit., p. 74-75: « Dunque tra il 1544 e il 1548 erano state progressivamente eliminate dieci epistole in cui Vergerio parlava di questioni teologiche, del suo avvicinamento a tematiche spirituali e al suo ruolo nella missione di Worms per conto di Francesco I ».

<sup>83</sup> Per ricostruire il profilo di questo letterato, vedi BRAIDA L., op. cit., p. 101-109, e MURINI Claudio, *Atanigi Dionigi*, in *DBI*, vol. IV, 1962, p. 503-506.

<sup>84</sup> Jacopo Sadoletto, 1477-1547: nato a Modena. Si dedicò a studi classici e filosofici. Nominato canonico di San Lorenzo a Damasco, diventò segretario di Leone X nel 1513. Nel 1517 gli venne assegnato il vescovado di Carpentras in Francia, tuttavia rimase a Roma durante il pontificato di Adriano VI (1522-1523) e nei primi anni di quello di Clemente VII (1523-1534). Partì per Carpentras nell'aprile del 1527, appena prima del sacco della città eterna, e vi rimase per nove anni. Tornò a Roma solo nell'ottobre del 1536 perché richiamato da Paolo III (1534-1549). Nel dicembre dello stesso anno, fu nominato cardinale insieme al Carafa e a Reginald Pole e fece parte con loro della commissione che redasse il celebre *Consilium de emendanda ecclesia*. Deluso dal mancato risultato di questa proposta, nel 1537 si ritirò nella sua diocesi da dove scrisse a Melantone per tentare di avviare un dialogo con colui che sembrava il più aperto fra i riformatori luterani, ma il tentativo venne considerato come un tradimento da parte della frangia più conservatrice della curia romana. Nel 1539 si trovò implicato nel tentativo di diversi alti prelati di ricondurre alla fede cattolica la città di Ginevra, rimasta senza guida spirituale dopo la partenza di Calvino. Nel 1542 gli venne affidata la delicata missione di intavolare trattative di pace tra Francesco I e Carlo Quinto e, in occasione del suo passaggio a Siena, intervenne in favore d'Aonio Paleario allora inquisito per eresia. Nel 1545 perorò presso il Cristianissimo la causa dei valdesi rifugiatisi sul territorio della sua diocesi dopo la distruzione dei loro paesi. Per tutta o quasi tutta la carriera quindi, incarnò una corrente

cioè proprio di uomini sui quali s'addensavano i sospetti d'eresia e che nel corso degli anni 1550-1560 furono poi sottomessi a inchieste e processi. Si trattava sempre di personalità note facenti parte della gerarchia ecclesiastica, il cui nome già compariva (per alcune di loro) nelle raccolte degli anni '40 e i cui testi erano divenuti modelli epistolari ricercati e attesi. Fra di loro vi era anche Bernardo Tasso, non particolarmente sospettato dalle autorità ecclesiastiche, ma le cui lettere avevano già avuto più edizioni<sup>86</sup>. Questa antologia dell'Atanigi, apparsa circa dodici anni dopo la grande stagione degli anni '42 e seguenti, non perveniva alla tonalità polemica del decennio precedente, ma offriva lo stesso di nuovo una possibilità di discussione agli intellettuali e, nonostante una certa rassegnazione<sup>87</sup>, dei testi non solo destinati a fungere da modelli. Non è indifferente in merito che dei tredici uomini illustri evocati, quattro siano stati amici del Giberti, e che l'Atanigi abbia inserito nella sua antologia non meno di ventuno scritti inediti del Flaminio, precisamente in un momento in cui quell'erudito (morto ormai da qualche anno) era fatto oggetto di gravi accuse d'eresia nel quadro di una violenta offensiva contro i valdesiani e gli « spirituali »<sup>88</sup>. Trattavasi probabilmente di un tentativo di riabilitazione degli evangelisti, ma la prudenza e il nicodemismo erano di rigore come sta a dimostrare la presenza in seno alla raccolta di una lettera dell'erudito e molto cattolico senese Claudio Tolomei<sup>89</sup> che segna in un certo qual modo i limiti di un'edizione in cui coesistevano posizioni e giudizi divergenti.

L'ambiguità di questa operazione editoriale viene sottolineata un anno più tardi da Pier Paolo Vergerio che, dal suo esilio transalpino, sembra aver avvertito la necessità di rispondere

---

parzialmente evangelica desiderosa di riformare la Chiesa dall'interno. Morì a Roma nell'ottobre del 1547. La sua opera più significativa fu una raccolta epistolare intitolata *In Pauli epistolam ad Romanos* (1535) che difendeva la tesi secondo la quale la volontà dell'uomo e la grazia divina sono ambedue necessarie alla salvezza.

<sup>85</sup> Paolo Sadoletto, 1508-1572. Nato a Modena, era cugino di primo grado del cardinale Jacopo Sadoletto. Divenuto il suo coadiutore per il vescovado di Carpentras nell'ottobre del 1533, fu rettore e governatore di una contea provenzale (il Venaissin) e gli succedette nella sede episcopale dal 1541 al 1569. Richiamato a Roma nel 1552 da papa Giulio III per assumere l'incarico di segretario dei brevi indirizzati ai principi, dopo la morte del pontefice (1555), tornò nella propria diocesi e fu per la seconda volta rettore della stessa contea provenzale nel 1560. Venne ricondotto nell'incarico con lettera papale del 15 novembre 1567. Questo terzo rettorato prese fine con la sua morte il 26 febbraio 1572. Lascia ventisette lettere e delle poesie latine.

<sup>86</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, op. cit., p. 109.

<sup>87</sup> « Et nel vero se vogliamo legger la Scrittura santa da principio al fine, vederemo che la divina Maestà comunemente ha condotto i suoi eletti al paradiso per la via angusta delle adversità [...] et in questo è differente il Christiano da gli altri: perché coloro che non hanno lo spirito di Dio, fuggono la croce, come cosa horribile et insopportabile, là dove il vero Christiano la porta volentieri con Christo, per regnar con Christo; massimamente sapendo che le tribulationi, la vita, la morte, il mondo, le cose presenti, le future, servono alla felicità di coloro che sono servi di Dio. Con questi et altri simili discorsi, le persone pie si fanno superiori a tutti gli accidenti humani, et stando uniti con Christo crocifisso sentono tanta dolcezza sotto l'amaritudine della croce, che tutti i piaceri del mondo non la potrebbero agguagliare ». Vedi *Lettere volgari di XIII huomini illustri*, Roma, Valerio Dorico e Luigi Fratelli, s.d., lettera del Flaminio al Torelli del 30 novembre 1549, p. 356.

<sup>88</sup> Per un'analisi più completa della reale dimensione di quest'antologia, vedi BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, op. cit., p. 118-121.

<sup>89</sup> Claudio Tolomei, 1492-1556. Letterato, critico e filologo. Dopo un cursus di studi giuridici divenne lettore all'università di Bologna. Pubblicò diverse opere latine prima di essere esiliato nel 1526 per le sue posizioni filomedicee. Visse a Roma, Piacenza e Padova e divenne vescovo di Curzola nel 1549. Due anni dopo, fu richiamato a Siena per occuparvi la funzione d'ambasciatore presso la corte francese dove rimase praticamente fino alla morte cumulando tale carica con quella di vescovo di Tolone. I suoi lavori più importanti riguardano la storia della lingua e della poesia in lingua volgare. Fu il primo a concepire una vera riforma dell'ortografia italiana di cui rivendicò la precedenza contro il Trissino in un dialogo intitolato *Il Polito*. In un altro dialogo composto nel 1528, *Il Cesano de la lingua toscana*, difese la « toscanità » della lingua contro le tesi del Castiglione e del Trissino. Compare tra i membri fondatori dell'Accademia senese degli *Intronati*, partecipò pure attivamente alle polemiche linguistiche dell'epoca e, nel 1539, fissò le regole della metrica nei suoi *Versi e regole della nuova poesia toscana*. Un'altra sua opera ancora in parte inedita è un *Trattato della lingua toscana*, raccolta di scritti grammaticali che anticipa la linguistica moderna. Cfr. SBARAGLI L., *Claudio Tolomei, umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena, Accademia per le Arti e per le Lettere, 1939.

all'Atanigi con un *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri*<sup>90</sup>. Le sue critiche vertevano non sulla qualità della scrittura ma su quella della fede dei tredici autori selezionati:

« [...] solo dirò quanto (a giudicio mio) quasi tutti quei 13 chiamati illustri sieno lontani dalla cognitione della vera pietà et doctrina cristiana ».

Gli epistolografi che rientravano perfettamente nel quadro dell'ortodossia vigente erano praticamente esclusi dal discorso del Vergerio che si accaniva invece contro coloro che non avevano potuto o forse saputo andare fino in fondo ai principi teologici da loro professati. Così alcuni di loro sono sconfessati, mentre altri che avrebbero dovuto essere a conoscenza della verità evangelica vengono duramente condannati. Se il Flaminio sfugge parzialmente alla sua ira<sup>91</sup>, il cardinale Pole è violentemente attaccato, probabilmente a causa della dura repressione antiprotestante da lui scatenata in Inghilterra<sup>92</sup>. È quindi sorprendente che di tutti questi personaggi noti dell'evangelismo, se si esclude il Flaminio, si salvi solo parzialmente un letterato, Bernardo Tasso<sup>93</sup>, la cui appartenenza al valdesianesimo, o a qualsiasi altro gruppo criptoriformato, non è dimostrata e a proposito del quale Vergerio scrive:

« [...] tra le quali [lettere] ve n'è una al signor Bernardin Rota, la quale porge qualche odore et qualche speranza che nell'autore vi sia la cognitione [della « vera » dottrina] ».

La scelta della lettera in questione si rivela ancor più sorprendente in quanto questa breve missiva del segretario di Ferrante Sanseverino, comparsa prima fra le lettere dell'Atanigi<sup>94</sup> e posta da Bernardo alla fine della edizione del 1559<sup>95</sup> contiene solo poche frasi apparentemente convenzionali :

L'infinita pietà di Cristo, Signor mio osservandissimo, alcuni peccatori co' flagelli e con le pene, alcuni con le prosperità e con le grazie richiama a sé e gli fa rivedere de gli error loro. Perché usi questi così diversi e vari modi di grazia e di pena non si conviene a noi di cercare. Egli è somma provvidenza e sa ciò che fa ; se io volessi far paragone de le cose divine a le profane, forse direi ch'a guisa di dotto e d'avveduto cavalcatore che conosce la natura de' cavalli ch'egli ha ad insegnare, con uno

<sup>90</sup> VERGERIO P. P., *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri*, pubblicate da M. Dionigi Atanigi et stampate in Venetia nell'anno 1554, s.l., 1555.

<sup>91</sup> « [Egli] solo tra tutti questi solo hebbe qualche gusto et cognitione di Cristo e della verità, ma non in tutti gli articoli, perciò che Dio non scopre, et non rivela tutti i suoi tesori ad un tratto, ma a parte a parte; certa cosa è che se'l Flaminio intese la giustificazione per la sola fede in Cristo et la certezza della salute nostra, egli o non intese la materia della eucaristia, o non hebbe ardimento di dirla come ella sta » (VERGERIO P. P., *Giudicio ...*, c. B3r).

<sup>92</sup> Cfr. SIMONCELLI P., *op. cit.*, p. 298.

<sup>93</sup> Bernardo Tasso (1493-1569): di formazione letteraria, sceglie la professione di segretario-cortigiano e entra al servizio del conte Guido Rangone nel 1525. Passa sotto la protezione di Renata di Francia nel 1528 prima di essere stipendiato dal principe di Salerno e nipote di Carlo Quinto, Ferrante Sanseverino, per il quale effettua numerose missioni diplomatiche. Nel 1547, consiglia al protettore di rappresentare i cittadini napoletani avversi all'introduzione dell'Inquisizione nella capitale partenopea presso l'imperatore, ma la missione fallisce e sbocca invece nella condanna all'esilio per il Sanseverino, seguito dal proprio segretario nel 1551. Nel 1553, B. Tasso riesce a tornare a Roma dove lo raggiunge Torquato, ma non la moglie che decede nel '56 senza che sia riuscito a rivederla. Passa agli stipendi del duca d'Urbino nel 1558. Muore nel '69 mentre lavorava per i Gonzaga. Pubblicò numerose opere poetiche, due raccolte epistolari nel 1549 e nel 1560 nonché un romanzo cavalleresco, *L'Amadigi*, anch'esso edito nel 1560.

<sup>94</sup> ATANIGI Dionigi, *De le lettere di Tredici hvomini illvstri libri tredici*, Venezia, [presso Vincenzo Valgrisi], 1554.

<sup>95</sup> Li tre libri delle lettere di M. Bernardo Tasso. Alli quali nuouamente s'è aggiunto il quarto libro, Venezia, Appresso P. Gironimo Giglio e compagni, 1559, p. 253.

usando gli sproni e la verga, con l'altro il calcagno solo e la mano fa un medesimo effetto in tutti due.<sup>96</sup>

Per altro, il ricorso all'immagine della verga e degli sproni rimanda ad una tonalità alquanto pragmatica che si ritrova in una lettera dello stesso Bernardo destinata a esigere la riscossione di un credito:

Questi miei debitori e massimamente quello amorevole amico mio, sono come cavalli che senza sprone non caminano. Però, poiché la mia necessità lo richiede e alla loro tarda natura si conviene, spronateli, e se non basta lo sprone, operate la verga e il bastone [...]<sup>97</sup>

Ciononostante, una ricerca più approfondita sul lessico dell'evangelismo<sup>98</sup> autorizza ad ipotizzare anche in questo caso l'ambiguità di stampo nicodemista che vige in altre lettere del medesimo autore come quella indirizzata alla marchesa di Pescara, ossia Vittoria Colonna, che ricorda ancora più esplicitamente il messaggio valdesiano.

« La lettera di Vostra Signoria, piena d'amore e di carità, ha destato nell'animo mio alcuni spiriti di virtù e di religione e se così fusse pronta la *carne* com'è lo *spirito*, io farei così presto a ubidirvi, come voi amorevole a persuadermi. Ma questo *spirito* dalla massa della terra che lo circonda aggravato, non può senza l'aiuto del suo redentore sollevarsi dalle miserie di questa vita e da i falsi piaceri di questo mondo [...] è di mestieri che quello che col suo preziosissimo sangue lavò le nostre colpe e ne cavò dalla servitù del peccato e della morte, mi porga anco la mano del suo favore e della sua grazia e mi sollevi del fango dell'umane calamità; e come sua creatura che crede e spera nell'infinita bontà sua, rompa questi lacci che la *carne* ad ogni ora tende contra lo *spirito* e col lume della sua grazia sgombri tutte le nebbie del peccato che adombrano il sereno di questa anima poverella che ad ora ad ora l'ali dimenando, cerca d'uscir di questo fango e d'indirizzar tutti i suoi pensieri e le sue voglie a quello che l'ha creata. Voi che sete in grazia di Dio [...] mostratemi la strada per la quale così sicura caminate all'eterna salute; e pregate colui che vi scorge per questo camino ».<sup>99</sup>

Questo scritto presuppone che il mittente o la destinataria, o entrambi, facciano parte di una « élite » toccata dalla grazia divina e comporta difatti temi valdesiani come il dualismo fra spirito e carne, la necessità di elevarsi sopra le contingenze terrestri liberandosi del proprio corpo, non senza alludere ugualmente ad un altro dei concetti chiave del valdesianesimo, quello dell'illuminazione interiore<sup>100</sup>. Anche se, per via delle sue relazioni<sup>101</sup>, si può

<sup>96</sup> *Lettere*, I, CCCXIV, p. 522.

<sup>97</sup> *Lettere*, I, XCVI, Al signore Onofrio Correale, p. 172.

<sup>98</sup> Per un'analisi serrata della questione, rimando a ZULIANI Federico, « Annotazioni per lo studio delle convinzioni religiose di Bernardo Tasso », in *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, XLIX, 1, 2013, p. 237-250, che ha così cortesemente provveduto a correggere una mia precedente interpretazione.

<sup>99</sup> TASSO B., *Lettere*, I, LXVI, op. cit., p. 118-119.

<sup>100</sup> Un catalogo delle principali idee e espressioni che caratterizzano gli scritti evangelici è fornito da JACOBSON SCHUTTE A., « *The Lettere Volgari...* », p. 662. Fra queste figura la « preoccupation with the correspondents' personal religious development, often expressed in Pauline and Neoplatonic visual metaphors (the progress from blindness to sight or from darkness to light) and almost always involving the conviction that writer, recipient, or both are among the elect, as contrasted with the mass of people who remain unenlightened » che si addice particolarmente al brano citato dall'epistolario del Tasso. Per un'analisi degli echi valdesiani nelle lettere del segretario di Ferrante Sanseverino, vedi FRATANI Dominique, « Quelques lettres 'spirituelles'. Bernardo Tasso, 1549 » in *Culture et Religion*, CIRRI, Paris, Sorbonne nouvelle, in stampa.

<sup>101</sup> Si sa che B. Tasso era molto amico di Dionigi Atanigi, figurava tra i familiari di Lodovico Dolce, raccomandò Giovanni Antonio Clario all'Aretino e, per giunta, appariva alquanto legato al Flaminio a cui spediva lettere dalla tonalità chiaramente valdesiana, così come a Vittoria Colonna. Si sa ugualmente che corrispondeva con Giulia Gonzaga, che prestò servizio per la famiglia Rangone (e la vedova del conte Claudio si trovò al centro di un caso di diffusione d'idee luterane, cfr. BARBIERI A., « Bernardo Tasso in odore d'eresia », in *Studi Tassiani*,

congetturare che B. Tasso sia in realtà stato abbastanza vicino ai valdesiani, non è possibile, sulla base dei documenti attualmente disponibili, emettere un giudizio certo circa una sua eventuale deviazione dalla fede cattolica. Sembra invece ormai accertato che, tramite la pubblicazione del suo primo libro di *Lettere*, egli abbia voluto porgere al pubblico non solo modelli di redazione in lingua volgare, ma anche esempi di « virtù » nell'accezione umana e religiosa del vocabolo.



*Bernardo Tasso*

Qualunque sia stata la posizione di B. Tasso, in tutti i casi, la reazione del Vergerio dimostra che aveva pienamente colto il significato della raccolta epistolare e non si era fermato al puro pretesto della questione della lingua. Il successo della pubblicazione, quindi, indirettamente, del messaggio in essa implicito, viene confermato dalle numerose imitazioni che fiorirono alcuni mesi dopo la sua comparsa sul mercato editoriale. Difatti, nel 1555 viene pubblicata l'antologia di *Lettere* di Lodovico Dolce, ispirata a quella di Dionigi Atanigi e organizzata anch'essa per autori, la cui ambiguità trapela dalla coesistenza di scelte coraggiose – testi del Flaminio non più proposti al pubblico da un decennio e contenenti ampie citazioni del *Beneficio di Cristo*, lettere di Iacopo Bonfadio – e di presentazioni vaghe e prudenti. Allo stesso modo, gli scritti spirituali scompaiono dietro un mare di lettere se non proprio insignificanti, per lo meno poco significative in termini d'eterodossia<sup>102</sup>. Al di là della portata commerciale dell'iniziativa, è abbastanza probabile che la prudenza imponga questa forma di nicodemismo e non è privo di significato l'allinearsi immediato di Lodovico Dolce sulle posizioni della Chiesa dopo la pubblicazione dell'*Indice* nel 1559<sup>103</sup> nonostante gli amici frequentati, i testi pubblicati e il suo interesse palese per le inquietudini religiose del periodo.

---

48, 2000, p. 67, n. 1), poi dal 1528 fino al 1532 per Renata di Francia, duchessa di Ferrara, notoriamente favorevole alla religione riformata, e dal 1532 al 1558 per Ferrante Sanseverino (convertito al protestantesimo in tarda età) e la moglie Isabella Villamarino che fu sospettata d'eresia (cfr. LOPEZ Pasquale, *Il Movimento valdesiano a Napoli: Mario Galeota e le sue vicende col Sant' Uffizio*, Napoli, Fiorentino, 1976, p. 114-115, e n. 24).

<sup>102</sup> Vedi SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 301: « Ma quest'intervento di cucitura [la pubblicazione delle tre lettere dottrinali] veniva accompagnato da una buona dose di cautela e circospezione, consistente nello stemperare questo nocciolo dottrinale in un ampliamento dell'antologia a nomi e lettere francamente insignificanti per qualunque scopo, religioso o letterario che fosse stato ».

<sup>103</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, *op. cit.*, p. 135-143, evidenzia le relazioni di L. Dolce con numerosi sostenitori delle tesi evangeliche nonostante l'atteggiamento di disapprovazione ufficiale dell'eresia luterana.

Due anni dopo, nel 1556, spettava a Girolamo Ruscelli<sup>104</sup> di pubblicare a Venezia una riproduzione dell'edizione dell'Atanigi, con alcune varianti tuttavia, cioè l'aggiunta di un quattordicesimo e poi di un quindicesimo libro probabilmente in modo da sfruttare il successo commerciale di un'opera già famosa facendola passare per una novità, una *summa* in qualche sorta delle antologie precedenti. Il suo intento era palesemente quello di riproporre al pubblico un florilegio contenente dei testi evangelici, in quanto nell'ottavo libro manteneva l'integralità o quasi delle lettere del Flaminio aggiungendovi altre cinque epistole che trattavano della giustificazione *ex sola fide* tratti dal *Beneficio di Cristo*. Inserì per di più nel quattordicesimo libro tre lettere di Vittoria Colonna mutate dalle *Lettere Volgari* di Paolo Manuzio il che porta a credere che condivideva probabilmente le speranze degli « spirituali »<sup>105</sup>.

Così questo breve scorcio dell'edizione italiana dal 1542 al 1560 circa mette in evidenza l'emergenza quantitativamente notevole<sup>106</sup> di raccolte epistolari in lingua volgare, la loro capacità di accogliere contenuti molto diversi, di trattare argomenti d'attualità (anche religiosa) dell'epoca e, per alcuni autori o editori, la loro strumentalizzazione a fini eterodosi sotto il velo di un sottile nicodemismo. Questo può ricoprire forme assai diverse: lettere in difesa della volgar lingua che mirano alla diffusione di un *modus scribendi* per proporre contenuti dalle esplicite o meno connotazioni eterodosse, dediche a personaggi illustri, che fungono « da schermo e da protezione »<sup>107</sup>; edizioni clandestine, « diffusione di testi in manoscritti (più difficilmente controllabili che non le stampe) »<sup>108</sup>, accumulazione di un gran numero di lettere per celare certi scritti in seno ad una moltitudine di altri, oppure ancora inserzione in alcuni di loro di opinioni devianti seguite da vigorose denunce e condanne dell'eresia luterana. In quest'ultimo caso, l'alternanza appare d'altronde abbastanza comprensibile fino all'inizio del Concilio di Trento, in un periodo in cui vigeva ancora una certa incertezza in materia di tematiche evangeliche. Le pratiche di dissimulazione appaiono quindi numerose e ben si capisce allora come, in un contesto di dubbio e d'inquietudine, la scelta della raccolta epistolare si sia imposta in quanto supporto non unico, ma privilegiato, del dissenso religioso e del nicodemismo. Difatti, trattandosi prima di tutto di un genere letterario, la sua nocività nei confronti del dogma non venne percepita prima del decennio apertosi col 1560, tanto più che queste raccolte permettevano una facile autocensura fra due edizioni di una stessa opera grazie alla eliminazione o sostituzione di lettere divenute pericolose con altri scritti<sup>109</sup>. La raccolta offriva poi il vantaggio della discrezione, sia perché le lettere dei riformatori si alternavano con altre a carattere letterario o filosofico, sia perché alle antologie collaboravano autori celebri il cui scopo era quello di proporre testi con funzione modellizzante.

Tali pratiche editoriali di dissimulazione permisero di garantire un minimo di libertà d'espressione religiosa prima dell'*Indice* di Paolo IV e a numerosi letterati di sfuggire bene o male alla Congregazione del Sant'Uffizio. D'altronde se dovesse sussistere ancora un dubbio, se pur minimo, sul dissenso religioso veicolato dai florilegi epistolari verso la metà del Cinquecento, un semplice confronto fra quello che veniva pubblicato prima e dopo l'*Index librorum prohibitorum* del 1559<sup>110</sup> appare alquanto rivelatore poiché tutte le lettere del Flaminio, ma anche quelle di altri « spirituali », scomparirono dalle riedizioni, talvolta anche

---

<sup>104</sup> Lettere di diversi Autori eccellenti. Nel quale sono i tredici Autori illustri e il fiore di quante altre belle lettere si son vedute fin qui, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1556.

<sup>105</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, op. cit., p. 150-155.

<sup>106</sup> QUONDAM Amedeo, *Le « carte messaggere »*. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento, Roma, Bulzoni, 1981, p. 36-40.

<sup>107</sup> FERRONI G., « Nell'orizzonte della Controriforma », in *Storia ...*, p. 181.

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 181.

<sup>109</sup> BRAIDA L., *Libri di lettere ...*, op. cit., p. 96.

<sup>110</sup> Il primo *Indice* romano fu pubblicato da Paolo IV su domanda dell'Inquisizione e confermato nel 1564. La *Congregazione dell'Indice* fu istituita nel 1571 da Pio V.

dalle edizioni precedenti<sup>111</sup> in modo da proporre al pubblico solo volumi accuratamente ripuliti<sup>112</sup>. Come già accennato<sup>113</sup>, lo stesso Paolo Manuzio, pure all'origine del collegamento fra questione religiosa e questione linguistica in seno al genere epistolare, non esitò ad eliminare alcuni testi le cui scelte dogmatiche non gli sembravano più poter esser condivise o alcuni autori inquisiti o giudicati dal Sant'Uffizio. Dopo questi tagli (qualche volta nell'accezione primitiva del termine poiché alcuni esemplari venivano materialmente mondati dei testi incriminati), queste antologie potevano effettivamente spacciarsi per semplici volumi in difesa della lingua volgare.

Dopo la metà del XVI secolo e la pubblicazione dell'*Indice* di Paolo IV, censura e autocensura si confusero in seno ad una produzione scritta in cui ogni discussione sul dogma non era più neanche concepibile. Il controllo dell'istituzione ecclesiastica sulla produzione scritta divenne quasi totale in quanto il trionfo delle posizioni intransigenti del Concilio di Trento e il potere sempre più incontestato del Sant'Uffizio portarono all'eliminazione di testi ormai inaccettabili. Tale intransigenza stroncò le velleità d'unione fra ambienti letterari e religiosi e fece praticamente scomparire ogni libertà d'espressione. Le referenze agli eventi contemporanei furono soppresse dai libri di lettere che si avviarono a diventare delle mere compilazioni di formule e concetti a valore normativo e modellizzante utili in diverse occasioni e che non rappresentavano più nessun pericolo per la Chiesa<sup>114</sup>. Agli albori del XVII secolo, mentre il protestantismo aveva ormai conquistato tutto il nord dell'Europa, nella Penisola invece, da prassi prudentiale, il nicodemismo si avviava a diventare atteggiamento vitale per i superstiti del movimento valdesiano.

### Illustrazioni

- figura 1: Sebastiano del Piombo, *Ritratto di Giulia Gonzaga*, Museo del Palazzo ducale di Mantova (su concessione del *Ministero per i Beni e le Attività Culturali*)
- figura 2: Domenico Puligo, *Ritratto di Pietro Carnesecchi*, Galleria degli Uffizi di Firenze (Inv. 1890, n. 1489; su concessione del *Ministero per i Beni e le Attività culturali*)
- figura 3: Quentin Metsys, *Ritratto di Erasmo da Rotterdam*, 1517, Gallerie Nazionali di Arte Antica a Roma (su concessione della *Galleria Nazionale di Arte Antica*)
- figura 4: Moretto da Brescia, *Bernardo Tasso*, Pinacoteca Civile Tosio Martinengo di Brescia (su concessione della *Pinacoteca Civile*)

---

<sup>111</sup> Tramite il taglio puro e semplice delle pagine incriminate, *cf.* SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 303.

<sup>112</sup> SIMONCELLI P., « Evangelismo e ... », *op. cit.*, p. 303: « Davvero ora le nuove antologie, quasi tutte prudentemente e ossequiosamente ristampate nello stesso 1560 potevano passare per testi di esclusiva diffusione del « volgare », costringendo i curatori ormai solo a qualche piccolo sotterfugio di nicodemismo raffinato ». Vedi anche p. 304 e 305.

<sup>113</sup> Vedi sopra, n. 82.

<sup>114</sup> BRAIDA L., *I libri di lettere...*, *op. cit.*, p. 17.